

ANNALISA D'ASCENZO¹

Il viaggio prima del viaggio.

Credenze, miti e desideri dalle esperienze odepatiche terrestri a quelle extraterrestri

«PROP. 48 Nella mente non vi è una volontà assoluta, ossia libera; la mente è determinata a voler questo o quello da una causa che è determinata a sua volta da un'altra e questa di nuovo da un'altra e così all'infinito.

PROP. 49 Nella mente non vi è alcuna volizione, ossia affermazione o negazione, fuori di quella che l'idea, in quanto idea, involge.

Corollario. La volontà e l'intelletto sono una sola e medesima cosa» (Spinoza, *Ethica*).

Viaggi e sapere geografico, ma non solo

Qualche tempo fa, lavorando sul processo storico-culturale attraverso cui le informazioni raccolte dai viaggiatori divengono nozioni scientifiche, abbiamo proposto di aggiungere un ulteriore momento allo schema formulato da Ilaria Caraci per fissare le tappe che sanciscono il formale passaggio gnoseologico dal viaggio – inteso in senso ampio e come pratica che da sempre è alla base delle conoscenze umane – al sapere geografico (Luzzana Caraci, 1997). Tale schema, è noto, ricalca le tappe dell'allargamento dell'orizzonte geografico e si sostanzia in tre punti, corrispondenti ad altrettanti stadi di coscienza dell'avvenimento e di elaborazioni di quelle informazioni:

- trovare, la fase relativa ai viaggi che pur non producendo scoperte permettono di trovare qualcosa e sono legati alla casualità;
- cercare, lo stadio che riunisce le esperienze di viaggio che corrispondono all'esaudimento di esigenze precise, tra cui l'individuazione di realtà geografiche almeno in parte già note, e che possono o meno portare a scoprire altri luoghi o paesi, in relazione con bisogni da soddisfare;
- scoprire, ossia il realizzarsi di esplorazioni programmate, tipiche dell'epoca moderna e contemporanea, volte alla ricerca di qualcosa di predeterminato, che presuppongono un progetto e l'intenzionalità.

¹ Dipartimento di Studi umanistici, Università Roma Tre; annalisa.dascenzo@uniroma3.it.

Riflettendo sull'importanza dell'immaginazione nella ricostruzione delle vicende storiche che hanno accompagnato la ricerca e la scoperta di vecchi e nuovi mondi, dicevamo, apparve allora necessario estendere il modello con una quarta fase, trasversale alle altre, perché la curiosità umana, la fantasia e le speranze, hanno sempre lavorato anche quando la tecnica non poteva supportare i sogni e i desideri rivolti a viaggi impossibili in passato, poi divenuti realizzabili – grazie al progresso tecnologico – come quelli cui assistiamo oggi.

Lo schema ampliato a quattro punti con la fase dell'immaginare – che affonda le radici nella pratica della fantasia, nel sogno e nel desiderio, nella bramosia di ricchezze, di onori e di acquisizione di condizioni ultraterrene (eterna giovinezza, felicità, beatitudine ecc.) – funzionò allora nel caso del Giappone, immaginato e riscoperto, in modo indiretto, nel Medioevo, quindi trovato, cercato e conosciuto nei primi secoli dell'età moderna (D'Ascenzo, 2015).

Affrontando la storia dell'apertura dell'orizzonte geografico con una prospettiva ancora più ampia e partendo dalla constatazione che oggi la nuova frontiera è lo spazio, in questa occasione abbiamo voluto seguire alcune tracce emerse dallo studio delle fonti, che, come vedremo ci condurranno in un ulteriore e più ampio esperimento basato sullo schema trovare-cercare-scoprire-immaginare – seppure quest'ultima fase sia ripetutamente inframmezzata alle altre – e quindi alla verifica dell'importanza perdurante della fantasia e del mito nei processi mentali e di scoperta geografica degli uomini di tutti i tempi. Per dirla con Popper “l'osservazione viene dopo l'aspettazione o l'ipotesi”.

Nel lavoro citato, Ilaria Caraci ha sottolineato l'importanza non soltanto delle descrizioni di viaggio, ma dei resoconti in tutte le loro molteplici tipologie perché consentono la raccolta e la conservazione in forme stabili di dati che, successivamente, vengono elaborati dalle varie discipline in modo diverso. I viaggiatori accumulano conoscenze che sono poi riordinate dai geografi, dai cartografi, dagli astronomi, dai botanici ecc., alla ricerca di regole generali. Tra le fonti grande importanza e rilevanza hanno le iconografie e le carte geografiche, che possiedono il grande vantaggio di sintetizzare le informazioni acquisite, oltre a quelle presunte, di rendere velocemente dominabile l'immagine delle terre e dei mondi conosciuti, come pure di quelli supposti e favoleggiati. Torna l'inscindibile, seppur complesso e complicato, rapporto fra descrizione letteraria e cartografia, fra linguaggio verbale e quello odologico, tra parola e segno.

Per i geografi storici è da tempo evidente il peso e il ruolo centrale avuto dall'immaginario geografico nel processo di allargamento dell'orizzonte geografico che ha trasportato l'umanità dal Medioevo all'età moderna. Riprendiamo le considerazioni di Francesco Surdich che, richiamando a sua volta le osservazioni di Alexander Von Humboldt nell'*Examen critique* – definito fondamentale punto di riferimento per una “storia critica” delle scoperte geografiche – riguardo alla consapevolezza della natura ambigua della carta riporta un passaggio del geografo tedesco:

«Ciò che è raffigurato nelle carte (soprattutto in quelle dei secoli XIV, XV e XVI) è una mescolanza di fatti verificati e di congetture presentate come fatti [...] Non bisogna perdere di vista l'influenza che hanno esercitato, sulla rappresentazione del tracciato delle coste e della configurazione generale dei continenti, le opinioni, le congetture e i desideri ispirati da grandi interessi politici e commerciali» (Humboldt, 1992, p. 182).

Partendo da Humboldt, Surdich riflette così sul valore testimoniale della cartografia per disvelare i saperi e le supposizioni prodotte nelle varie epoche:

«Da qui la messa in discussione della convinzione della fiducia del valore scientifico della carta e della sua capacità di rispecchiare le conoscenze e i progressi scientifici concernenti le scoperte geografiche, dal momento che questi aspetti non sono separabili dal valore congetturale e pragmatico della conoscenza cartografica ed è per l'appunto sul lato congetturale della cartografia che si innesta la dimensione mitica del pensiero geografico e cosmografico, per costituirne la sua componente dinamica in opposizione alla funzione della carta come registrazione passiva di "fatti verificati", come, secondo Humboldt, provano e attestano diversi esempi di miti geografici e congetture "religiosamente iscritti sulle carte", da Antilia a San Brandano o Borondon, la Mano di Satana, l'isola Verde, l'isola Maida, la configurazione di vaste terre australi, il ruolo dei viaggiatori clandestini e le informazioni raccolte dalla bocca e anche, con veri e propri schizzi scientifici, dalla mano degli indigeni» (Surdich, 2021).

Queste considerazioni di Surdich nascono dall'analisi di alcuni lavori di Massimo Quaini il quale, in occasione delle Colombiane, aveva a sua volta osservato che

«il ciclo delle grandi scoperte geografiche si colloca al centro di due stagioni storiche dell'immaginario: quella medievale e antica, da cui ha tratto il suo principale alimento [...] oltre che...] dalla distinzione tra la carta del mondo come proiezione oggettiva e scientifica dei viaggi e delle scoperte da una parte e dall'altra la carta come atlante fantastico dell'immaginario in cui i materiali mitici, simbolici, utopistici [...] assumono le loro configurazioni geografiche anche a prescindere dal loro riscontro oggettivo e dalla storia dello sviluppo delle conoscenze» (Quaini, 1993a, pp. 257-258).

Storicamente, quindi, la mancata corrispondenza fra la meta immaginata e individuata prima del viaggio e la realtà raggiunta non ha necessariamente innescato un rigoroso processo di verifica delle informazioni e un più attento tentativo di comprensione dei luoghi per le loro reali caratteristiche. Accanto alla progressiva razionalizzazione che ci si potrebbe attendere, invece, si riscontra la persistenza di un procedimento (pseudo)conoscitivo che, forte della potenza dell'immaginazione e del mito, lavora producendo un nuovo mondo o vari nuovi mondi in cui replicare il già noto e il favoleggiato.

Come rimarcato da Quaini,

«perché l'Occidente potesse collegarsi all'Oriente, per la via del Levante o per quella di Ponente, scoprendo nuovi mondi, ignoti ma fortemente voluti, molto ha potuto la forza del mito, come aveva già intuito il primo grande studioso dell'impresa colombiana, [Alexander von Humboldt che in *Kosmos* aveva parlato di "geografia mitica"...] più che la strada indicata dalle mappe, l'Occidente ha seguito la strada costellata di miti del suo immaginario, che come è ben noto avevano invaso anche le carte dei marinai [ed è stata...] la realtà incarnata dai miti che l'Occidente si era creato che ha spinto Colombo e quanti lo hanno seguito a valicare i confini dell'ignoto» (Quaini, 1993a, p. 270).

Una ricerca che ha prodotto una rottura netta, paradigmatica, che ha cambiato non solo la carta del mondo, ma anche gli atlanti e i materiali delle immagini, dei simboli e dei miti di milioni di uomini.

Partendo dall'idea – preconcepita, certamente, ma assai plausibile e difficile da smontare vista la plurimillennaria attività del nostro genere nel campo dell'astronomia e dell'astrologia – che fin da tempi remotissimi uomini e donne nei vari nelle varie parti del pianeta abbiano guardato l'orizzonte e sognato di raggiungerne i limiti, e scrutato il cielo vagheggiando di raggiungere il Sole, la Luna, le stelle e gli altri mondi fuori dal nostro, affrontiamo un caso di studio emerso dalla rilettura di fonti antiche, moderne e contemporanee che ci pone davanti a un processo che continua e che mostra tratti di grande somiglianza con il passato, il presente e il futuro prossimo, con le ataviche speranze e le paure che si ripresentano e ci interrogano ancora oggi.

Prendendo spunto dal processo di conoscenza dell'Estremo Oriente e del Giappone, raggiunto dagli europei solo quasi alla metà del Cinquecento, ma conosciuto almeno dai tempi di Marco Polo e assunto a limite mitico del mondo verso Levante, oltre il quale la tradizione cristiana – e certa cartografia – collocava il Paradiso terrestre, le ricerche hanno evidenziato la costante e potente influenza sui viaggi organizzati del già noto, o meglio di ciò che si credeva noto, dell'immaginazione e del desiderio di trovare qualcosa che si bramava, non una realtà concreta e altra rispetto a ciò che si cercava, ma proprio di (tutto) quello che si desiderava. Come ha scritto Spinoza, "La volontà e l'intelletto sono una sola e medesima cosa".

Poiché il processo si ripete, utilizzeremo l'esempio delle "Isole d'oro e d'argento" come filo rosso per riflettere sulle persistenze e le proiezioni che da sempre accompagnano l'esplorazione della Terra e oggi dello spazio.

È chiaro, si tratta solo di alcuni dei molti possibili casi di come gli uomini abbiano immaginato luoghi lontani prima di raggiungerli e la loro immaginazione sia rimasta attiva anche oltre il raggiungimento della meta prefissata. Un esempio di quanto il mito lavori profondamente a vantaggio di sé stesso e che a lungo il problema della insoddisfazione, o delusione, della società a cui i viaggiatori non poterono raccontare di non aver incontrato il mostro o il prodigio atteso, o le spezie agognate, sia stato risolto spostando ciò che si cercava e desiderava verso altri paesi, aumentando le distanze, ampliando lo spazio immaginato e i limiti geografici anche oltre quelli della stessa Terra.

Le "Isole dell'oro e dell'argento" nell'età classica

Chryse e *Argyre* sono località che, come chiarisce l'etimologia, si credeva fossero composte di oro (*chrysos*) e di argento (*argyros*). L'origine di tale persistente leggenda è antica e ambigua, geograficamente indeterminata e mobile.

Nel *Dizionario dei luoghi del mito* Anna Ferrari riporta notizie tratte dall'*Iliade*, dunque che affondano nella più antica tradizione greca, secondo la quale *Crisa* era la città di Crise, il sacerdote di Apollo che contrattò con Agamennone la liberazione della figlia, Criseide, fatta schiava dal re miceneo. Qui si legge che già in epoca classica si era tentato di localizzare *Crisa* sulle coste occidentali della Troade, nei pressi dell'isola di Tenedo². Il legame con il culto del dio del Sole (sorgente di vita e di luce dorata) è evidente e ritorna anche nell'altra *Crisa* individuata che, come registra la stessa fonte, nell'*Inno omerico ad Apollo* è posta su una collina ai piedi del Parnaso, lì dove successivamente sorse il santuario di Delfi³. Ugualmente collegata ad Apollo la città di *Crisopoli*, in Bitinia, anch'essa dedicata a Crise il giovane, figlio di Criseide e di Agamennone⁴.

Osserviamo che già nell'antichità greca, con un evidente movimento spaziale, dalle coste dell'Asia Minore il mito trasmigrò in un ambito geografico più adatto ad ospitarlo nella sua peculiarità materiale e fantastica e per la sua separazione dalla terraferma: ecco comparire l'isola di *Crise* – citata anche da Adele Cozzoli in questo volume – il cui ricordo è collegato a esili, abbandoni, tradimenti e vendette⁵.

Dai poemi omerici, attraverso la cultura ellenistica, il richiamo alle grandi ricchezze disponibili in luoghi remoti approdò poi nella *Geografia* di Tolomeo che, nel libro VII, con pochi e assai vaghi accenni, racconta di una terza bocca

² «Omero parla di Crise che si rivolge ad Apollo “lungo la riva del mare sonoro”, quindi molto vicino alla costa; quando Criseide, la figlia del sacerdote, viene restituita al padre [...] si parla espressamente di “porto dalle acque profonde” e di “battigia”, *Iliade*, I, 436-437, mentre il tempio di cui parla Strabone è distante dal mare [...] Anche Ovidio, nelle *Metamorfosi*, ricorda Crisa, insieme a Cilla, tra le città della Troade sacre ad Apollo (XIII, 174)» (Ferrari, 2011, s.v.).

³ «Diversa, anche se parimenti legata al culto di Apollo, è invece la Crisa menzionata nell'*Inno omerico ad Apollo* (III, 269 e 282): questa seconda località, “collina rivolta a occidente”, si trova ai “piedi del Parnaso coperto di neve. Su di essa incombe una rupe, e sotto si estende una valle profonda, scoscesa” (ibid., 282-284). È qui [...] che Apollo decide di fondare il proprio oracolo, destinato a diventare il famoso santuario di Delfi» (Ivi, s.v.).

⁴ «Crisopoli, in gr. *Chrysoḗpolis*. Città della Bitinia che era stata così chiamata in ricordo di Crise il giovane, figlio di Criseide, a sua volta figlia del sacerdote di Apollo Crise, e di Agamennone, che ne aveva fatto la propria prigioniera di guerra (Igino, *Favole*, 121). Il giovane Crise, secondo una versione della leggenda, in quel luogo aveva trovato la morte» (Ivi, s.v.).

⁵ «Crise, in gr. *Chryse*. Isola di incerta identificazione, da collocare forse tra Aulide e Lemno oppure fra Imbro e Tenedo; era legata al mito di Filottete e in particolare alla leggenda del terribile morso di serpente a seguito del quale l'eroe venne isolato dagli altri Greci e relegato a LEMNO (v. a questa ultima voce per il mito di Filottete) [...] Secondo la testimonianza di Pausania “i flutti se ne impadronirono completamente e Crise si inabissò e scomparve nel profondo” (VIII, 33 4): vano sarebbe quindi cercare di identificarla» (Ivi, s.v.).

dell'Indo chiamata *Aurea* e di *Monti aurei* nell'India occidentale; nell'India fuori del Gange egli colloca inoltre una *Regione Argentea* e una *Aurea penisola*⁶, ricordando pure «l'Isola di Abadio, cioè Isola dell'horzo, questa si dice essere abundantissima, et specialmente d'oro, i cui vi sono le miniere [che ha...] nella parte Settentrionale [...] la Città sua principale chiamata Argentea» (Ivi, p. 166 v) e infine riferendo di una città di *Argire* principale nell'isola omonima sita nelle acque «Avanti alla Taprobana [dove] è una moltitudine d'Isole, le quali dicono esser mille, trecento et settanta otto» (Tolomeo, 1599, pp. 166-170).

Tramite Tolomeo e la sintesi delle conoscenze mediterranee ed ellenistiche il racconto fluì pienamente nella tradizione culturale romana, ove si assistette all'instaurarsi del mito duplice, all'accoppiamento dei due metalli preziosi per eccellenza (come vedremo ancora vivo in tempi recenti), all'abbinamento dei riflessi dorati del Sole e di quelli argentei della Luna: *Chryse* e *Argyre* divennero infatti una coppia di isole leggendarie poste ai confini sudorientali dell'ecumene.

Nel primo secolo dell'era cristiana due autori ne riferiscono notizie. Secondo Pomponio Mela esse sono poste in India

«Presso al promontorio Tamo è l'isola di Crise, vicino al Gange si trova quella di Argire; la prima (a quanto ci tramandano gli antichi) ha la terra d'oro, la seconda d'argento, e, come pare molto verosimile, o questi nomi loro furono dati dall'esservi questi metalli, o questi vocaboli diedero luogo alla favola⁷» (*De Chorographia*, III, 7; fig. 1).

Rileviamo come già allora la leggenda fosse attribuita a fonti "antiche", ma soprattutto che Mela ne metta in forse la corrispondenza con la realtà, attribuendo potenzialmente la fama a una storia di fantasia.

Anche Plinio il Vecchio nella *Storia naturale* le colloca in Estremo Oriente:

«Oltre la foce dell'Indo ci sono le isole di *Chryse* e *Argyre*, che abbondano di metalli, a quanto credo», aggiungendo «ma riguardo a ciò che alcune persone hanno affermato, cioè che il loro suolo sia costituito da oro e argento non sono così disposto a crederlo» (*Hist. Nat.*, VI, XXIII).

Il commento dimostra la posizione critica dell'autore: Plinio dubita che le due isole siano letteralmente fatte di oro e argento, le ritiene piuttosto ricche di miniere, ma non mostra scetticismo verso la loro reale esistenza o collocazione a sud-est nelle regioni oltre lo sbocco dell'Indo, nelle acque navigate dal ricordato Nearco compagno di Alessandro il Grande.

⁶ «Sopra la Regione Argentea, in cui dicono essere molti metalli non conati, è la Regione Aurea propinqua ai Besingiti, in cui sono assaissime miniere d'oro. Gli abitatori di essa sono similmente bianchi, di colore, et grossi, et brevi, et piegati» (Tolomeo, 1599, p. 166).

⁷ Interessante la notazione che Mela inserisce sul limite sudorientale dell'ecumene «La Taprobane, secondo Ipparco, o è un'isola molto vasta, o è il principio di un'altra parte del globo. Ma questa seconda supposizione è vicina al vero, perciò che ella è abitata, e non si sa che alcuno ne abbia fatto il giro» (Muratori, 1855, pp. 171-172).

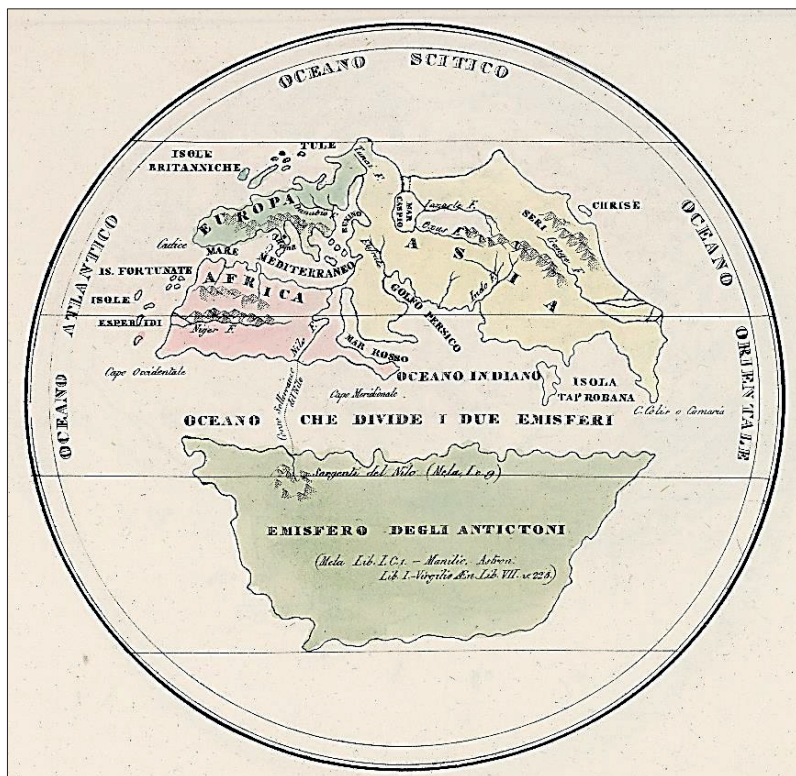


Figura 1. *La Terra secondo le idee di Pomponio Mela*. Si noti *Chrise*, in alto a destra, nell'Oceano orientale (Marmocchi, 1842, Tav. XXIX; <https://www.davidrumsey.com/>; n. 11713.073)

Due secoli dopo Gaio Giulio Solino, nel *Polhistor* o *De mirabilibus mundi*, ricorda che in Oriente, «Oltre la foce dell'Indo ci sono le due isole di Crise e Argire a tal punto ricche di metalli, che la maggior parte ritengono o tramandano che abbiano il suolo fatto di oro e di argento» (*Polhistor*, LII, 17). Come si legge poco dopo, le due isole tanto preziose – a parere “di molti” – sono poste oltre la foce dell'Indo che scarica le sue acque in regioni in cui il calore è insopportabile e cambia il colore della pelle degli uomini, oltre le montagne dei Pigmei al limite dell'Oceano, dove si trova anche *Pandaea* governata da donne, la cui regina è discendente di Ercole. Solino rammenta poi, a proposito del prezioso metallo, che verso la mitica *Ophir* ricca di oro si dirigevano le navi di Salomone – un personaggio leggendario che ritornerà a breve nella nostra ricostruzione – per farne rifornimento, come riportato già nella *Bibbia*.

Nel Medioevo la duplice leggenda mantenne il suo fascino, tanto che secoli più tardi (VII-VIII) Isidoro di Siviglia nelle *Etimologie* riprese sostanzialmente le stesse indicazioni, senza mostrare alcuno scetticismo, allontanandole però ulteriormente dal continente nelle immensità dell'oceano sconosciuto: «Le isole di *Crisia* e *Argiria* si trovano nell'Oceano Indiano. Sono così ricche di differenti metalli che molti hanno detto che il loro suolo è formato da oro e argento, donde anche il loro nome» (*Etymologiae*, XIV, VI, 11).

Tracce dei miti classici occidentali nei "sette mari" islamici. L'isola dei fiori d'oro

Interessante constatare come l'eco del mito delle isole d'oro si rintracci anche in un manoscritto contenente degli inediti aggiunti ad alcune versioni, tarde, de *Le mille e una notte*⁸. Non ci addentriamo nella complessa disamina della raccolta musulmana, un corpus affascinante, vario e multiforme, il cui impianto risalirebbe al X secolo ma che risulta modificato nel corso del tempo con addizioni e interpolazioni. È stato osservato che in Medioriente fu solo con l'espansione islamica che alla preesistente tradizione semitico-iraniana, a fatica, fu affiancata quella greco-romana classica, la scienza e la filosofia occidentali (Karamustafa, 1992a). Anche nelle opere letterarie scritte in arabo quindi si possono riconoscere provenienze differenti e apporti risalenti a matrici culturali distanti fra loro. *Le mille e una notte*, lo sappiamo, sono un chiaro esempio di questo precesso di sintesi, poiché raccolgono narrazioni originarie di aree geografiche anche molto lontane che vanno dal Mediterraneo e all'Egitto, alla Mesopotamia, arrivando fino all'India. Per la messe di informazioni che trasmettono, per la capacità di evocare le atmosfere e le fantasie degli uomini che in passato popolavano paesi esotici, le novelle hanno attirato l'attenzione di moltissimi studiosi ed eruditi, appassionati e viaggiatori europei, tra i quali – come è stato ricordato da Modaffari e Zilli – sir Richard Burton che ne curò in prima persona una licenziosa traduzione (Burton, 1885-1888).

Ci dilunghiamo un poco nella restituzione della storia individuata, che rimane un esempio di un'ampia casistica potenziale, proprio perché contiene una serie di elementi che si collegano a varie credenze antiche mescolate fra loro e accolte dalla tradizione islamica nel suo diffondersi dall'area mediterranea fino all'Estremo Oriente. Si tratta di un denso viaggio di luogo reale o plausibile in luogo fantastico, di mito in mito.

La *Storia di Giamaspe e della regina de' serpenti* è un curioso caso di racconto di viaggio costruito a sua volta su altri viaggi, un continuo movimento nel tempo

⁸ Si tratta dell'edizione realizzata a Venezia da Antonio Francesco Falconetti nel 1832. Il titolo riporta: *Le mille e una notti. Novelle arabe già pubblicate da Galland, riscontrate ed emendate sui testi originali ed accrescite di nuovi racconti da M. Destains e compite dal cons. De Hammer coll'aggiunta di un grandissimo numero di novelle finora inedite. Nuova traduzione eseguita sull'ultima edizione di Parigi*, vol. XIX. Venezia, Antonelli, 1832.

e nello spazio dei personaggi verso i confini del mondo immaginato⁹. Come indica il titolo, in questa storia si narra della fantastica avventura del giovane Giamaspe, figlio di un maestro di una famosa scuola dell'antica Grecia, che sfuggendo a uomini avidi e cattivi incontra la regina dei serpenti. I due si scambiano racconti odeporeici: lei narra la storia di Belukia, figlio di un re potentissimo e piüssimo dell'antico Egitto, che tra i suoi tesori celava un libro che annunciava la venuta di Maometto. Adirato con il padre, già morto, per non avergli fatto conoscere il testo e il messaggio del profeta, Belukia invece di raccogliere il potere del genitore era fuggito nel deserto (uno spazio terrestre indefinito, di solitudine, meditazione ed espiazione) e, giunto sulle rive di un mare (un lido sconosciuto), si era imbarcato su una nave in partenza (per eccellenza il mezzo di allontanamento dalla realtà nota, da Noè in poi, con cui si sfidano le proprie capacità, la "normalità" esperita e il volere divino, come Ulisse). Addormentatosi, Belukia si era svegliato su un'isola (senza nome, lontana e ignota) popolata da serpenti adoratori di Maometto e custodi dell'Inferno (regno ultraterreno), che magnificavano Dio e Maometto stesso. Qui il giovane aveva incontrato – a sua volta – la regina della evoluta e civilizzata stirpe dei serpenti, con la quale si era intrattenuto, ognuno raccontando la sua storia; poi si era imbarcato per Gerusalemme, città santa delle tre religioni monoteiste e forte riferimento geografico, dove viveva un gran sapiente in "tutte le scienze" ma soprattutto in geometria, astronomia e magia bianca. Il saggio Offan aveva raccontato di aver letto in un libro che il mitico re Salomone – che cercava l'oro di *Ophir* – era stato sepolto con un anello che conferiva potere sui geni, gli uccelli e i quadrupedi. La tomba si trovava su un'isola nei sette mari, inaccessibile ai geni e agli uomini, raggiungibile solo da chi conoscesse il segreto posseduto dalla regina dei serpenti, ossia la facoltà di raggiungerla sfregandosi i piedi con il succo di una pianta miracolosa che solo lei sapeva identificare. Offan si era dichiarato disposto a far conoscere Maometto a Belukia, in cambio dell'essere condotto dalla regina, per catturarla e svelare l'arcano. Una volta ottenuto il magico potere, i due avrebbero viaggiato per i mari alla ricerca dell'anello di Salomone e con quello raggiunto la fonte della vita che conferiva a chi ne beveva l'acqua gioventù, bellezza e immortalità. La fonte – naturalmente – era posta in Oriente, in una regione di tenebre e ignota (anche se in realtà dal racconto scopriamo che si

⁹ Il curatore e traduttore italiano, nell'introduzione, sottolinea alcuni aspetti del manoscritto e scrive: «per la massima parte sono queste novelle degne di quelle che già si conoscono, e per l'incanto potente dell'immaginazione, e per l'inesauribile meraviglioso delle avventure, e per la magnificenza delle descrizioni, al lettore appartiene il giudicarne. Speriamo ch'ei sia per riconoscervi quelle pitture così svariate della vita umana, che offronsi sotto una luce così vivace in queste finzioni, dove sembra che la fantasia più ricca scherzi co' propri tesori; racconti mirabili che a fianco di tanta pompa mostrano cotanta naturalezza! Talmente fertili di magia e nello stesso tempo così pieni di verità! Racconti che estendendo il genio dell'Oriente moderno in tutti i paesi, l'hanno reso sensibile a tutte le età» (Falconetti, 1832, p. 16).

collocava tra il Nilo e l'Oasi di Giove Ammone in Libia). Catturata la regina¹⁰ e ottenuto il potere di camminare sulle acque, Belukia e Offan e si erano lanciati sui flutti e, nel settimo mare, tra una catena di montagne, dentro una grotta di pietre preziose, avevano trovato il corpo di Salomone che riposava su un trono d'oro coperto da un manto verde decorato con perle e diamanti. Incenerito Offan dal serpente di guardia, Belukia era stato salvato dall'arcangelo Gabriele ed era riuscito a lasciare la tomba. Ripreso il viaggio sui sette mari aveva visitato diverse isole sconosciute e fantastiche, tra cui una che aveva reputato essere il Paradiso terrestre perché ricca di zafferano, rubini e fiori profumati, aloe, canne da zucchero, ruscelli, uccelli, animali. Finalmente, quasi alla fine del viaggio, Belukia era – finalmente – approdato nell'isola dei fiori d'oro, letteralmente un frammento del Sole precipitato sulla Terra:

«Trovò nel sesto mare un'isoletta, le cui montagne di cristallo lasciavano scorgere l'oro brillante che accoglievano in seno. Era l'isola coperta d'altri palmizi, i frutti de' quali pareano d'oro. Alla sera, allorché incominciò la notte a distendere il suo velo, Belukia s'accorse con grande sua sorpresa che la terra diventava tanto risplendente da rimanerne oscurato il cielo. “Ah! disse Belukia, questa senz'altro l'isola che chiamano l'Isola de' fiori d'Oro, e della quale mi fu così spesso raccontato esser essa una porzione del sole, che staccata essendosi da quell'astro, cadde nel mare e ancora vi produce e luce e oro”. Passata in questo luogo la notte più magnifica, soffergossi le caviglie de' piedi alla domane mattina ed entrò nelle regioni del sesto mare» (*Le mille e una notte*, 1832, p. 253).

A corollario di questa densa carrellata di leggende, speranze e favoleggiamenti, richiami e rinvii evidentissimi tra miti provenienti dall'Occidente e dall'Oriente, non possiamo non rilevare come i sette mari qui citati ci riportino immediatamente al famoso cartografo islamico Piri Reis che, nel suo mappamondo, contemplava «l'intero orbe terracqueo allora conosciuto e descritto anche, successivamente, dallo stesso Piri nel *Kitab-i' Babriye*, con i suoi sette mari» (Pistarino, 1990, pp. 101-102).

Nello specifico, l'ammiraglio turco della “marina dell'India” – che conosceva diverse lingue, arabo, greco, italiano, spagnolo, portoghese – nei primi decenni del XVI secolo era riuscito a reperire carte di epoche e provenienze varie¹¹ che gli permisero di mettere insieme le più aggiornate informazioni sui

¹⁰ Nell'occasione i due scoprirono che esisteva un'altra pianta in grado di assicurare salute ed eterna giovinezza senza dover correre il rischio di viaggiare nei sette mari e sfidare il potere di Salomone, l'unico uomo mai esistito in grado di portare l'anello.

¹¹ Vengono citate «venti carte e mappamondi del tempo antico, delle quali alcune dell'epoca di Alessandro il Grande; otto carte delle scuole islamiche [mappamondi o ca'feriyye], fra le quali una araba delle Indie; una carta portoghese del XV secolo, con le Indie e la Cina disegnate geometricamente, nonché carte indiane e cinesi» cui si aggiungeva, per l'Atlantico, una carta disegnata da Cristoforo Colombo (Taviani, citato da Pistarino, 1990, p. 305). Le carte arabe e quelle dell'epoca di Alessandro Magno sono state intese come carte islamiche classiche di origine tolemaica (Tibbetts, 1992, p. 257)

bacini conosciuti da Occidente a Oriente e che fecero definire il suo planisfero proprio la “carta dei sette mari”¹².

Piri Reis con la sua esperienza di vita e lavorativa, per l’impegno profuso nella ricerca di materiali e fonti eterogenei e moderni, ha effettivamente svolto un importante ruolo di ponte fra culture, compito non facile, pagato a caro prezzo che però gli è valso l’appellativo di “risposta islamica agli isolari” veneziani (Soucek, 1992), per caratterizzarlo come avamposto illuminato di una tradizione musulmana che, nei fatti, non era al tempo all’altezza degli strumenti e delle tecniche di navigazione occidentali.

Sappiamo che la marina ottomana aveva iniziato a svilupparsi di pari passi con il consolidarsi dell’impero e dai primi decenni del XV secolo, producendo una messe variegata e ricca di prodotti e strumenti. A quell’epoca le carte nautiche, i portolani e gli isolari italiani funsero da modelli per i naviganti che avevano esperienza nel bacino mediterraneo, ma la loro introduzione, non parliamo dell’estensione, ai mari orientali incontrò diverse resistenze¹³. Non è un caso che il *Kitab-i’ Babriye* di Piri Reis si differenzi da questa tendenza a perpetuare schemi e modelli pratico-culturali così marcata fra i piloti dell’Oceano Indiano perché, come osservato, avendo una vocazione e una scala “intercontinentale”, il suo autore si rifece a fonti occidentali e mediorientali, mostrando una notevole inventiva cartografica (Karamustafa, 1992b).

Arabi e persiani, ovviamente, navigavano nell’Oceano Indiano già prima dell’arrivo dell’Islam, l’instaurazione del potere musulmano in quel vasto territorio diede nuovo impulso ai traffici e ai viaggi verso l’Africa e la Cina meridionale favorendo lo scambio di competenze e conoscenze. Sappiamo che vennero prodotti degli strumenti grafici – non proprio carte – utili ai naviganti, ma non se ne conoscono esemplari e non ve ne sono nemmeno in forma di descrizioni testuali¹⁴. Sarebbe stato interessante mettere a paragone qualche stralcio cartografico islamico con i corrispondenti occidentali del tempo.

¹² Si tratta del Mare Cinese, Mare Indiano, Golfo Persico (*Babr-i Pers*), Mare dei Negri (*Babr-i Zeng*, ossia quello che bagna le coste orientali dell’Africa), Caspio (*Bahr-i Kubzüm*, “lago circondato da terre”), Mediterraneo (*Babr-i Rum* o dei Romani) e Atlantico (*Babr-Maghrib*, ovvero Mare dell’Occidente).

¹³ La letteratura araba dedicata alla navigazione nell’Oceano Indiano e nei Mari della Cina (come consigli pratici e guide per piloti) è sopravvissuta nelle opere di Ibn Majid e Sulayman al-Mahri, risalenti al periodo tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo, ma la derisione verso i metodi mediterranei che si sostanziano nell’utilizzo delle carte a rombi di vento fa ritenere che esse non fossero allora conosciute dalla maggioranza dei navigatori islamici.

¹⁴ Tibbetts scrive che i portoghesi, una volta giunti nell’Oceano Indiano, verificarono che la griglia utilizzata era a maglia ortogonale e che i piloti per stabilire la rotta si basavano sulla latitudine e non stimavano la longitudine (Tibbetts, 1992). Lo studioso aveva già mostrato collegamenti nelle pratiche di navigazione tra l’India e il sud-est asiatico e fornito confronti con la navigazione cinese nell’Oceano Pacifico (Tibbetts, 1971). Nel *Wubei zhi* (*Trattato dei preparativi militari*) è conservato un disegno cinese basato sui viaggi del noto ambasciatore Zheng He, che guidò l’armata navale della dinastia Ming (l’ultimo viaggio fu nel 1433). Il documento, più che una carta nautica è una rappresentazione pittorica dell’area, mostra le rotte percorribili dalla Cina per attraversare lo Stretto di Hormuz e raggiungere il Mar Rosso e l’Africa orientale. Anche questa

Miti, isole e isolari

Nella prefazione al volume *Viaggio fra gli isolari* Umberto Eco, lamentando la mancanza di studi di storia della cartografia dedicati, introduce il lavoro di Tarcisio Lancioni che si occupa proprio degli isolari come fenomeno bibliografico e cartografico, inserendoli in un ampio discorso «sulla immagine mitica dell'Isola, e sul posto che essa assume nella storia delle mitologie, dei viaggi fantastici e di quelli reali, della letteratura, dell'enciclopedismo antico» (Eco, 1993, pp. VII-VIII). Eco definisce l'isola «un archetipo [...] che da Omero a oggi non cessa di abitare, più che i suoi spazi mediterranei, iperborei ed oceanici, il nostro spazio mentale» (Ivi, p. VIII). Lancioni, per parte sua, osserva che l'isola è il luogo più frequentato dall'immaginazione e segue le modificazioni dell'immaginario concentrato intorno a essa per

«vedere come questo riesca ad imporsi quale veicolo di un sapere legato al *meraviglioso*, all'*eccezionale* e alla *singularità*, trasportandolo entro l'orizzonte di un sapere, come quello geografico rinascimentale, che comincia faticosamente ad identificarsi con l'osservazione del *normale* e del *ricorrente*, contaminandolo e giocando un ruolo rilevante nelle congetture geografiche e nella scelta delle direzioni di ricerca» (Lancioni, 1993, p. 4).

L'iniziale discorso sulla potenza del mito e della fantasia nel sostenere e alimentare la spinta all'espansione dell'orizzonte geografico, che abbiamo sviluppato attraverso l'esempio delle isole individuato, trova nel ragionamento piena corrispondenza sia teoricamente che concretamente. Leggiamo infatti:

«tra Quattrocento e Seicento, l'immaginario ed il sapere insulari confluiscono in un genere particolare, l'isolario, vera e propria summa di ciò che si sa e si immagina riguardo alle isole. Dall'isolario l'immagine dell'isola esce ridefinita [...] ma non perde il suo potere di fascinazione e continua ad esercitare la sua forza di attrazione, anche se viene sempre più relegata ad aspetti dell'immaginario ormai esplicitamente definiti fantastici.

Fuori rotta o su rotte insospettate, dalle pagine dei testi letterari l'isola si affaccia su di un mondo ormai geograficamente chiuso e cerca di aprirvi delle fessure entro cui riversare immagini millenarie di spezie rarissime, di tesori favolosi e di creature mostruose» (Ivi, pp. 4-5).

Nel discorso di Lancioni l'isola è un «elemento di congiunzione, di ponte, fra realtà differenti» (Ivi, p. 25). Parlando della geografia di Plinio, lo studioso cita proprio le «nostre» isole come riferimenti più chiari di quei luoghi dell'Oriente favoloso: «Meraviglie che a volte, anche se raramente, Plinio cerca anche di razionalizzare, come ad esempio quando parla delle isole di Crise e Argire» (Ivi,

potrebbe anche essere avanzata come prova dell'inesistenza di carte di navigazione accurate nell'epoca precedente l'arrivo portoghese nell'Oceano Indiano.

p. 34, nota 1). E aggiunge che, per l'età moderna: «Ci siamo trovati davanti un immaginario invariabilmente ricco di meraviglie a cui la figura *isola* e la struttura topologica che ricopre sembrano offrire un appiglio ideale» (Ivi, p. 63).

Non c'è dubbio. L'isola, isolata per definizione, separata dal continente, lontana e allontanabile, mobile perché indistinta o non facilmente identificabile, per carenza di strumenti o mancanza di intenzione di fissarla con precisione sul globo, complici le distanze dei limiti del mondo noto e da scoprire, è sempre stata adattissima, anzi perfetta per ospitare speranze e paure, mostri e ricchezze, promesse terrene e credenze escatologiche.

In tema di isolari a questo punto prendiamo a riferimento un autore famoso, Benedetto Bordone, il quale aprendo il suo *Libro* (prima edizione 1528) esplicita di voler dare notizie riguardanti le isole «che dagl'antichi furono scritte et ancora di quelle che pei moderni hora ritrovate state sono, nell'oceano orientale et mar indico» (Bordone, 1534, III, LXVII). Riferendosi a «quella che più al continente nostro [intendendo il vecchio mondo] si gli vicina, et dalla parte dove da noi viene il sole», ossia il *Ciampagu*-Giappone di cui negli ultimi decenni molto si parlava e favoleggiava nelle marinerie iberiche, particolarmente quella lusitana, il veneziano scrive che è sito

«d'incontro la provincia del catagio, la quale è posta verso il levar del sole et da quella si scosta miglia mille venti e sei [che è...] benissimo habitata, con bellissimo palazzi [...] Qui una ricchezza incredibile vi si trova [...] Il palazzo del re è tutto d'oro coperto et di maravigliosa ricchezza ripieno et tutto di pietre preziose adorno, cosa veramente da non credere, et se tiene per certo che questa Isola sia la più ricca del mondo» (Ibidem).



Figura 2. L'arcipelago con Taprobana nell'Isolario di Benedetto Bordone

Il Giappone di Marco Polo e dei portoghesi supera in risorse anche la mitica *Taprobana* (fig. 2) che a sua volta vanta oro, argento, pietre preziose e perle, posta “fuor del mondo”¹⁵, in un arcipelago di ben 1.378 isole tra le quali gli antichi posizionavano *Argyre* e *Crise* di cui Bordone, però, purtroppo non parla.

Tra tardo Medioevo e prima età moderna

La considerazione attribuita a Plinio e Isidoro di Siviglia e la fortuna della *Storia naturale* e delle *Etimologie* permisero alle credenze e ai miti antichi che raccoglievano di superare varie epoche e di essere ancora ben presenti nell’immaginario degli uomini che, nel Quattrocento, sfidarono i limiti del mondo conosciuto. Le nostre chimeriche isole dell’oro e dell’argento con il passare dei secoli sopravvissero nel novero dei luoghi fantastici esistenti da qualche parte sulla superficie terrestre, continuando a non rimanere immobili: seguendo l’ampliarsi delle acquisizioni geografiche per vie indirette e delle scoperte dirette restarono sempre ai confini orientali dell’ecumene che però si dilatò a Oriente e a Occidente, con enormi estensioni di terre emerse e miriadi di isole che impegnarono a lungo gli intrepidi naviganti, i cartografi e i geografi¹⁶.

La forza del mito, accompagnata all’impossibilità dell’accertamento, ne rese non solo plausibile ma necessario lo spostamento ancora più a est. D’altra parte alla fine del XIII secolo Marco Polo aveva decantato la ricchezza in oro e

¹⁵ Nell’isolario di Bordone si legge: «Non c’è dubio alchuno, che la taprobane gli antichi un altro mondo fusse hebbero per oppenione [...] esser Isola [...] Megastene dice, questi isolani esser detti pelleogoni, di perle et oro habondanti, molto più che gl’indi non sono [...] benche fuor del mondo posta si sia, non manca di nostri viti, per ciò che l’oro et l’ariento è in molto prezzo et anchora le pietre preciose et le perle sono in molto honore et di tutto il cumolo da la luxuria nostra, le sue ricchezze dicono esser molto maggiore benche appo noi sia molto più luso [...]. Tolomeo dice che da] cori promontorio, d’India di qua da gange è all’incontro al promontorio de l’Isola detto boreum, et che quello dista miglia cento venti [...] Et diche che gli loro vestimenti sono simili à quelli delle femine, appresso de gli quali nascono, oriza, mele, gengero, berili et hyacinti et ogni sorte di metalli et anchora, d’oro et argento habondano [...] d’intorno a questa Isola vi sono mille trecento settant’otto Isole» (Bordone, 1534, III, LXXI-LXXII).

¹⁶ L’aggiornamento delle fonti cui gli alcuni autori di opere a vocazione globale ebbero accesso, o alle quali concessero credito, registra percorsi differenziati. I classici mantennero forte presa e credibilità ancora nel Cinquecento avanzato come dimostra Francesco Alunno ne *La fabrica del mondo*, pubblicata nel 1548 e di nuovo nel 1556, che ripropone la posizione delle nostre isole nell’Oceano Indiano: «Indico mare. Lat: indicum mare è grandissimo, et stimasi avere tanto di ampiezza, che con le gonfiate vele lo spatio di quaranta giorni, et notti assidue basti alla navigazione. Sotto il vento greco incomincia, overo quasi da quel promontorio, presso alquale il mar Serico finisce. Et di quindi alla bocca del Gange dicono essere una isola detta Argira, c’ha la terra d’argento, e in questo mare evvi la isola Taprobana grande, e ricca, e da molti popoli posseduta. Et non lontano di quindi sono le porte dette del sole, et impero quivi è l’aria tanto calda, che l’huomo entrante uccide, et dicesi quivi essere l’entrata del paradiso delle delitie. Da Iolide infino a Cudo sono li lidi diritti, che sono habitati da popoli timidi, et effeminati, ma abbondevoli di ricchezze marine. Et dopo questi dicono essere il promontorio Tamonia davanti di se l’isola Crise appellata, laquale si dice havere il suolo d’oro per essere tanto ricca» (Alunno, 1556, pp. 124r-125v).

in spezie di quei mari e accresciuto, se possibile, la fascinazione delle isole grandi e piccole che costellavano le distese oceaniche che separavano l'Asia e la Cina dal meraviglioso *Zipangu*:

«prima ch'io vi conti dell'India, si vi conterò di molte isole che sono nel mare oceano, ove noi siamo, e sono verso il levante [in ...] questo mare de' Cin [Mare cinese meridionale], che vale a dire "lo mare ch'è contra li Mangi" [...] secondo che dicono savi marinari che bene lo sanno, hae settemilia quattrocentocinquanta isole, delle quali le più s'abitano. E si vi dico che in tutte queste isole non nasce niuno albore, che no ve vegna olore, come di legno aloe, o maggiore; e hanno ancora molte care ispezie, e di piue maniere. E in queste isole nasce il pepe bianco come neve, e del nero in grande quantità. Troppo è di grande valuta l'oro, e l'altre care cose che vi sono; ma sono sì di lungi, che appena vi si puote andare. E le navi di Quinsal e di Zarton, quando vi vanno, ne recano grande guadagni, e penano ad andare un anno, ché vanno il verno e tornano la state» (Polo, 2008, pp. 366-373).

All'alba della scoperta colombiana e prima che i viaggi dei portoghesi nell'Oceano Indiano permettessero di verificarne la posizione esatta in quell'immenso bacino, le favolose *Crise* e *Argire* erano già state collocate nell'Estremo Oriente, proprio nei pressi del Giappone. Passando dalle fonti letterarie a quelle cartografiche, le osserviamo disegnate nel globo di Martin Behaim¹⁷ del 1492 (il più antico oggi conosciuto). Sappiamo che Behaim aveva tra le sue fonti i classici latini e il *Milione*, come dimostrano chiaramente le lunghe didascalie inserite nella rappresentazione geografica di un mondo ancora privo delle Americhe. Non è un caso che l'*Erdapfel* sia stato realizzato a Norimberga, una delle città tedesche che per prima raccolse la rinnovata tradizione della geografia straboniana, già fiorita in Italia con Biondo Flavio, dando vita a quel Rinascimento tedesco che prese la strada delle descrizioni e delle cartografie regionali (Broc, 2007). In questa prospettiva tutto si teneva ancora perfettamente insieme, realtà e immaginazione, conoscenze e miti, allegorie e saghe. Così, identifichiamo sul globo le nostre fantastiche isole gemelle. A largo nell'*Oceanus Indiae Superioris*, a cavallo dell'equatore, prima di arrivare alle estremità meridionali della grande *Cipangu*, Behaim colloca *Chrisis* e *Argyre* (fig. 3), non troppo distanti dall'Isola di San Brandano la quale prelude alle Isole fortunate che chiudono l'orbe antico a ponente. Segnaliamo infine che nell'*Erdapfel* vicino alle isole gemelle è localizzata un'altra isola mitica, *Thilis* o *Tylos*, che le fonti antiche ritenevano ricca di perle (*Hist. Nat.*, VI, 32). Isidoro di Siviglia, ad esempio, le collocava tutte e tre nell'Oceano orientale, intorno a Taprobana.

Le legende associate alle nostre due isole ci accompagnano di mito in mito. Leggiamo infatti che *Chrisis* è ricca di oro e spezie (*Auf dieser Insel da wächst Gold und Gewürzstauden*) mentre *Argyre*, ovviamente dotata di argento, ospita dieci Maniole per cui nessuna nave che abbia ferro può navigare nei suoi dintorni, a causa della forza del magnete (*Dieser Insel sind zehn Maniölen Gehäuse Daselbst mag*

¹⁷ Segnaliamo che sulla Luna c'è un cratere intitolato a Martin Behaim.

kein Schiff fahren, das Eisen hat, um des Magneten willen, der daselbst wächst; cfr. Ravenstein, 1908). La leggenda delle isole magnetiche nell'India, o nei suoi mari, lo sappiamo, deriva da Plinio e Tolomeo¹⁸.

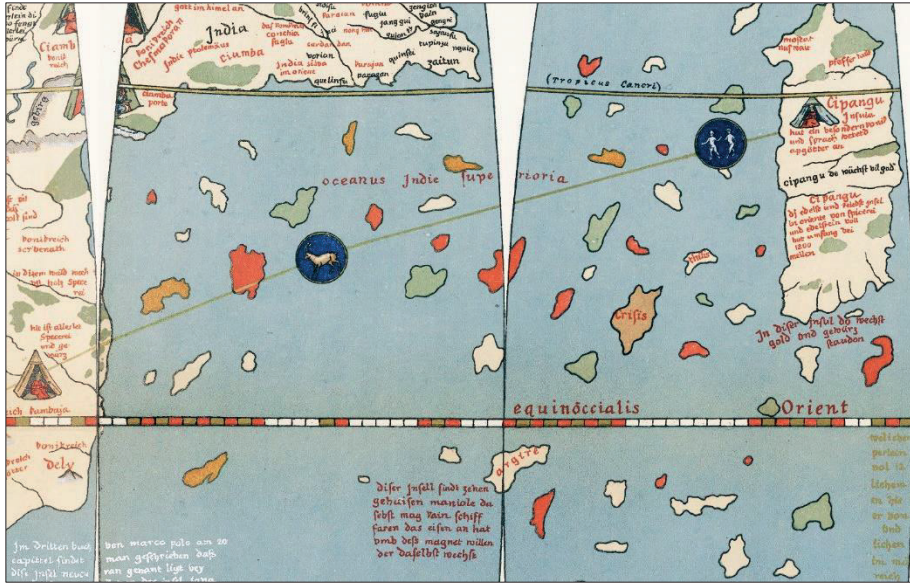


Figura 3. L'*Erdapfel*, ovvero “mela terrestre”, di Martin Behaim del 1492. *Argire* è posta poco a sud del Tropico del Cancro, *Crisis* a nord e *Thilis* fra quest'ultima e il *Cipangu* (<https://www.davidrumsey.com/>; n. 12237.019)

Con l'arrivo nei mari orientali dei portoghesi, il superamento dello Stretto di Malacca, il raggiungimento delle Molucche, il proseguire dei viaggi verso la Cina, e grazie all'azione culturale svolta dai gesuiti, lo sappiamo, in Europa giunsero grandi quantità di nuovi dati geografici, peraltro di ottima qualità. In pochi decenni ci si confrontò con la sostanziale novità del passaggio dai tentativi di sistematizzazione di informazioni reperite in forma indiretta alla elaborazione dei dati registrati direttamente.

Per quanto attiene la produzione cartografica esistono un certo numero di esempi assai significativi delle difficoltà e delle sollecitazioni con cui i marinari e cartografi dovettero confrontarsi. Prodotti che trasmettono ancora la forte influenza delle fonti letterarie antiche sulla geografia e la cartografia del periodo

¹⁸ Plinio in prossimità dell'Indo descrive due monti che hanno l'uno la proprietà di attrarre il ferro e l'altro di respingerlo. Tolomeo, tra le isole dell'India, ricorda le dieci Maniole che trattenevano le navi dotate di parti di ferro, motivo per il quale le imbarcazioni delle popolazioni locali erano fatte di solo legname. Anche il cavaliere John de Mandeville nel suo resoconto odepórico riprende la leggenda e scrive «Io medesimo vidi in quel mare, dil ungi a modo d'una isoletta, ove erano alberi, spine e pruni in quantità; e dicevano e marinai, che ciò erano nave, che quivi erano restate pei sassi de la calamita» (cfr. Graf, 1893, pp. 364-365).

e che testimoniano come, in pochi decenni, la realtà esperita prese corpo nel disegno cartografico, con grandi riflessi anche sulla toponomastica.

Osserviamo qui un disegno manoscritto anonimo portoghese di inizio Cinquecento, attribuito a Pedro Reinel (1517 ca), che al limite di una carta nautica, tra le coste asiatiche e quelle americane settentrionali, riporta una grande isola appena abbozzata la quale, per posizione e forma (tipica del periodo), è riconoscibile come Giappone, ma è accompagnata dal nome *Chris* (fig. 4). Riteniamo che l'identificazione si basi, ancora, sul mito che circolava intorno alle grandi ricchezze in oro delle isole poste a largo delle coste cinesi e sulle speranze di raggiungerle velocemente.



Figura 4. Stralcio di carta nautica portoghese con le Molucche, in basso e la grande *Chris* o *Chris*, in alto, al centro fra le coste dell'Asia e dell'America (Cortesaio, Teixeira Da Mota, 1960, I, tav. 10)

Tra il 1512 e il 1515 un altro lusitano visitò l'Oriente dal Mar Rosso alla Cina. Lo speciale Tomé Pires scrive il suo racconto di viaggio riportando alla corte una moltitudine di informazioni preziose, che restituiscono la complessità

geografica di quelle terre e il fascino che queste, in particolare le isole sconosciute o appena note, esercitano sui primi occidentali che vi si avvicinano. Dal testo emergono anche i rapporti commerciali nel Pacifico occidentale, gli scambi in oro e altre merci pregiate tra la Cina, il *Jampon* e Malacca – e che proseguono a ovest fino al Golfo del Bengala –, assicurati da misteriosi quanto abili uomini di mare detti *lequeos*, *lequijos*, o *guoeres*¹⁹. Essi provengono da una grande isola popolosa, possiedono navi piccole come giunchi con le quali assicurano gli scambi con la Cina. Commerciano in particolare seta, rame, porcellane, e si approvvigionano di oro in Giappone.

«A Jha de Jampon segundo todos os chijs dizem que he mōor que a dos lequíos & o Rey mais poderoso & maior [...] tratam na chijna poucas vezes per ser lomge & elles nom terem Juncos nem serem homees de maar.

Os lequios em sete oito dias vam a Jampon & levam das ditas mercadorias he Resgatam ouro & cobre todo o que vem dos lequeos trazem os lequos de Jampon he tratam os lequeos com os de Jampon em panos lucoees & outras mercadorias» (Pires, 2005, pp. 460-461)²⁰.

Come accennato, la maggiore quantità di dati e di particolari alimentò la produzione cartografica, sia quella nautica aggiornatissima di stretta circolazione fra le marinerie iberiche che la più colta e divulgativa dei grandi editori.

Dagli “schizzi” manoscritti di inizio secolo possiamo così a osservare una nota carta a stampa frutto del lavoro del cosmografo riformato Sebastian Münster, uno studioso dalla solida preparazione classica. Nel realizzare una edizione rinnovata, in tedesco, della *Geografia (Cosmographia universalis vetus et nozva, complectens Claudii Ptolemaei Alexandrini enarrationis)*, egli utilizza le fonti ormai accreditate come “nuovi classici” (l’influenza del *Milione* per il disegno dell’Asia orientale e delle isole più a est appare evidentissima) e, forse, alcune delle informazioni registrate dai marinai lusitani, riproponendo sostanzialmente l’ipotesi precedente sulla collocazione della grande isola di *Zipangri*, ancora misteriosa, a nord tra le due masse continentali, simile anche nella forma rettangolare orientata in senso nord-sud già osservata nella carta nautica portoghese (fig. 5).

¹⁹ Sappiamo che negli stessi anni anche Afonso de Albuquerque registra nelle sue memorie, uscite però postume alcuni decenni dopo nei *Comentarios*, molti dettagli e novità dell’Estremo Oriente identificando i mercanti provenienti dalle isole *Lequos* e *Loocho* (chiamati *Gores*) con i giapponesi – ma potevano ben essere coreani data l’incertezza del momento. Anche per il grande militare si tratta di navigatori interessanti poiché, tra le altre cose, trasportano l’oro proveniente da un’isola vicina alla loro fino a Malacca.

²⁰ Il racconto è dettagliato, somiglianze e differenze sono registrate, in particolare Pires, oltre alle capacità di navigazione di questi mercanti che dispongono solo di pochi giunchi, rileva una diversità di comportamento fra gli uomini portoghesi e quelli dell’Estremo Oriente: «de portugueses he llequios nom ha deferemça somemte que os portugueses compram molheres [donne] o que os lequos nom fazem» (Pires, 2005, p. 460).



Figura 5. La *Novae Insulae* di Sebastian Münster (Basilea, 1540), edita anche in forma sciolta come *Tabula novarum insularum, quas diversis respectibus Occidentales & Indianas vocant*. Si noti la prima attestazione nota del *Mare pacificum* (<https://www.davidrumsey.com>, n. 11623100)



Figura 6. La *Tartariae sive Magni Chami Regni typus* di Abramo Ortelio riporta, a sud dell'arcipelago giapponese, la chiara legenda *Japam insula, à M. Paulo Veneto Zipangri dicta, olim Chryse* (Anversa, 1602; <http://hdl.loc.gov/loc.gmd/g7270.mf000002>)

Un ulteriore esempio del lungo e complesso lavoro di vaglio e accettazione delle novità geografiche all'interno di un sapere codificato lo troviamo nella tavola *Tartariae sive Magni Chami Regni typus* di Abramo Ortelio, inserita in una delle copie del suo *Atlas* (dal 1570), che ripresenta l'individuazione della mitica *Chryse* con lo *Zipangri* poliano (fig. 6).

Tra la seconda metà del XVI e i primi decenni del XVII secolo la penetrazione commerciale e missionaria in Giappone, nelle more delle vicende del "secolo cristiano", mostrarono che l'oro nel paese non c'era e che a nord si trovavano alcune miniere di argento, ma di modesta produzione.

Eppure la forza del mito sopravvisse ancora...

Il viaggio di Vizcaino a las islas "ricas de oro y plata"

Un'interessante dimostrazione del perpetuarsi della leggenda della coppia *Chryse-Argyre* nel XVII secolo lo si ritrova in un testo che narra del viaggio di Sebastian Vizcaino²¹, significativamente intitolato *Relación del viaje hecho para el descubrimiento de las islas llamadas "ricas de oro y plata" situadas en el Japon*. L'impresa e il suo racconto ripercorrono l'itinerario basato sulla ricerca delle favolose ricchezze immaginate diversi secoli addietro e ancora cartografate, seppure in movimento e in alternativa tra loro, in tavole a stampa dei maestri fiamminghi.

A tale proposito notiamo come, curiosamente, Abramo Ortelio poco dopo la *Tartariae sive Magni Chami Regni typus*, nella quale riconosce lo *Japam* dei portoghesi con lo *Zipangri* di Polo e con la *Chryse* della classicità, produca un'altra carta in cui avanza l'ipotesi che la più settentrionale delle grandi isole del Giappone (Hokkaido), definita *Isla de Plata*, sia *Argyra hec forte antiquorum* (fig. 7).

La spedizione spagnola, guidata da Sebastian Vizcaino definito general e «encomendero del los pueblos de la provincia de Ávalos, vecino de México», venne organizzata durante il regno di Filippo III nel marzo del 1611, per raggiungere le ricchezze da molto tempo agognate poste nei mari orientali o meglio, come esplicita il testo, per realizzare il «descubrimiento de las islas llamadas *Ricas de oro y plata*, que dicen están en el parage del Japon» (Vizcaino, 1867, p. 102). La novità geografica è nel fatto che il porto di partenza questa volta fu Acapulco, posto sulle coste pacifiche dell'America centrale e principale scalo messicano della dominazione spagnola.

²¹ Il manoscritto, conservato a Madrid presso la Biblioteca Nazionale di Spagna (J-37), venne incluso in uno dei volumi della *Colección de documentos inéditos relativos al descubrimiento, conquista y colonización de las posesiones españolas en América y Oceanía, sacados, en su mayor parte del Real Archivo de Indias* pubblicata tra il 1864 e il 1884. Significativo che dal quarto volume la collana modificò il titolo in *Colección de documentos inéditos relativos al descubrimiento, conquista y organización de las antiguas posesiones españolas en América y Oceanía*, per continuare poi come *Colección de documentos inéditos relativos al descubrimiento, conquista y organización de las antiguas posesiones españolas de ultramar*. Ciascun passaggio segna una modifica nell'accezione dei termini, con chiari risvolti geografici e di interpretazione geopolitica, collegati alla maturazione di istanze di critica al colonialismo.

Sulla nave *San Francisco*, insieme al “piloto mayor, capitan y maestre” Benito de Palacios, erano imbarcate un buon numero di “personas de mar”, alcuni francescani, e oltre una ventina di giapponesi giunti l’anno precedente dal Giappone alla Nuova Spagna (1610)²².

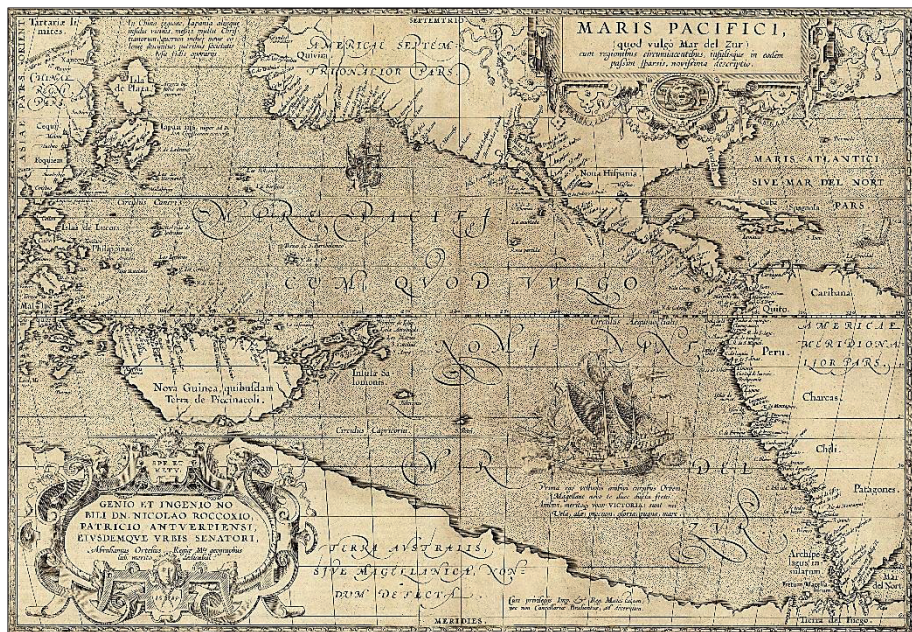


Figura 7. Abramo Ortelio, *Maris Pacifici (quod vulgò Mar del Zur) cum regionibus circumiacentibus, insulisque in eodem passim sparsis, novissima descriptio* (Anversa, 1589; davidrumsey.com, n. 10001067). Nell’angolo in alto a sinistra si individua l’enorme *Isla de Plata* ovvero *Argyra hec forte antiquorum*

Il racconto inizia specificando che l’itinerario prestabilito prevedeva di raggiungere la meta passando «de Acapulco al reino de Japon, y que se remitiese y diese principio á él desde la ciudad de Manila y islas Filipinas», una volta raggiunto il Giappone e navigate le sue coste verso nord-est l’intenzione era che «se saliese á descubrir las dichas islas *Ricas de oro y plata*, conforme lo orden y manda el dicho Marqués, por la instruccion general» (Ivi, pp. 103 e 104).

La relazione contiene molte informazioni interessanti, in questa occasione rileviamo le novità concernenti gli approdi, gli scambi e le brevi descrizioni dei soggiorni occorsi durante la navigazione lungo i litorali settentrionali nipponici,

²² Accompagnavano la spedizione i frati predicatori Pedro Bautista, Diego Ibañez e Ignacio de Jesus, con tre “legos” (un Pedro e due Juanes) dell’ordine del Serafico Padre San Francisco de los Descalzos, uno scrivano (Alonso Gascon de Cardona), diversi giapponesi tra cui il “principal” don Francisco de Velasco, chiamato Joçquendono, e altri ventidue. Il “piloto mayor, capitan y maestre” Benito de Palacios era supportato da Lorenzo Vazquez con cinquantuno marinai esperti (Ivi, p. 102).

che accompagnano i lettori in una parte del paese ancora poco conosciuta e frequentata dagli occidentali.

Dopo mesi di navigazione, però, percorse le coste giapponesi fino ai 40° N circa, in prossimità dell'inverno, gli spagnoli incontrarono solo nativi piuttosto selvaggi («gente serrana y con calzados de abarcas de cueros de javalíes, y muy poco obedientes á sus señores»; Ivi, p. 169). Dai locali appresero inoltre che, prima di poter raggiungere la punta più settentrionale del paese, si doveva navigare verso nord per oltre trenta giorni e che da quel punto in poi c'erano circa sessanta leghe per raggiungere il “reino de Coría” (la Corea; Ivi, p. 169). Scoprono infine che più in là di quello stretto vi è una terra pericolosa, *Yeso*, abitata da popolazioni ancor più bestiali:

«una isla grande que llaman de Yeso, que la habita gente como salvajes, todos cubiertos de vello, que solos los ojos se les parecen y que suelen venir al dicho Japon por algunos tiempos del año, que es por Julio y Agosto, á traer pescado y pieles de animales y otros rescates y allegar algodón y lo necesario para aquella isla; y que en el más tiempo del año no se puede navegar por este estrecho, porque con los muchos tiempos y corrientes zozobran las funcas y embarcaciones y se pirden» (Ivi, pp. 169-170).

Avuti tali ragguagli poco rassicuranti e nessuna informazione in merito alle favolose ricchezze bramate, saputo che mancava molto per raggiungere altre isole e che non sembravano ricche di mercanzie preziose, vista la stagione inoltrata, il generale e il pilota valutarono fosse preferibile tornare indietro, nei più promettenti porti del Giappone già visitati:

«supuesto el haberse hallado tan buenos puertos y en tan buenos parages como atrás quedaban, y que los que adelante se podían hallar en la costa de Nor-noroeste y Sudoeste eran de poco provecho para las naos de la contratacion de Filipinas, pues estaban en altura de más de cuarenta grados» (Ivi, p. 170).

Le isole dell'oro e dell'argento non erano state trovate, né se ne erano potute raccogliere informazioni. Come dato storico concreto si evidenzia quanto i rapporti con i giapponesi, sostenuti dalle esagerate speranze commerciali e missionarie iniziali, fossero già evidentemente deteriorati, tanto che vengono definiti «gente más mala [...] que hay en el mundo» (Ivi, p. 203).

Verso l'Oriente estremo, fino in Occidente. Un accenno

Francesco Surdich, nell'articolo citato in apertura, ricordando gli apporti di Enrique de Gandia e Leonardo Olschki alla storia della scoperta del mondo, scrive che il rinvenimento dell'America aveva proiettato gli uomini del tempo in una dimensione di novità e di sconcerto tali che dovettero escogitare strategie per

accettarne l'esistenza e concepire l'alterità di quelle terre, finendo per appoggiarsi proprio agli elementi meno concreti e reali della cultura medievale precedente:

«di fronte all'assoluta, e quindi difficile da percepire ed interpretare, novità del Nuovo Mondo, le aspettative del lettore e quelle del viaggiatore si plasmarono sulle immagini accumulate da una società che per secoli si era alimentata di fantasie e meraviglie considerando il prodigio come appartenente all'universo delle possibilità quotidiane. Ciò che sfuggiva alla ragione veniva recuperato dall'immaginazione» (Surdich, in corso di stampa).

Gli occidentali, che credevano, o meglio *sapevano* che a Oriente vi erano isole ricchissime di oro e d'argento, come pure di perle e di spezie, non trovandole intorno all'India, sostanzialmente nel corso del Cinquecento le spostarono nei mari e negli oceani che circondavano le estremità asiatiche, sospingendole sempre di più verso est. Accompagnando quella tensione che aveva portato gli iberici a circumnavigare l'Africa, a navigare oltre Malacca, verso la Cina e le isole poste ancora più a nord, superando anche l'America meridionale e finalmente a viaggiare nel Pacifico dai porti messicani, questa ricerca frustrata di *Chryse e Argyre* nelle Indie orientali si può dire che le spinse ai limiti del mondo, ormai sferico, fino nelle Indie occidentali. Più della realtà poté la fantasia. La delusione non fece necessariamente declinare il mito. Il sogno e la speranza trovarono nel *Nuovo Mondo* terreno fertile per continuare ad alimentarsi, magari in forme rivisitate, ma poggiando sugli stessi pilastri da cui siamo partiti.

Non vogliamo né possiamo qui affrontare approfonditamente il tema, osserviamo che mentre i lusitani si impegnavano nella scoperta e conquista dell'Oriente, nelle Americhe si materializzò il mito dell'*El Dorado*.

La leggenda dell'oro, dell'argento e delle perle accompagnò la scoperta e l'esplorazione delle coste americane (Golfo di Paria, isola Margherita) e del continente. Solo per citare un autore già ricordato riportiamo ciò che Benedetto Bordone scrive su quella ricca area costiera dell'attuale Venezuela che venne chiamata Golfo di Paria dagli europei: «Verso ponente a questa, è la provincia, Paria appellata la quale ha Re e Cacicchi nominato et gl'habitatori sono molto ricchi et la loro ricchezza e perle et oro, delle quali, molta estimatione non hanno» (Bordone, 1534, I, XI).

Elio Manzi, negli atti del convegno CISGE *Chiare, fresche e dolci acque*, ricostruendo le vicende di Juan Ponce de León alla ricerca della fonte dell'eterna giovinezza, che come abbiamo visto interessava anche Belukia, scrive:

«La fonte miracolosa, e super-miracolosa, fino al possibile dono dell'eterna giovinezza, è un mito molto antico, sparso in tanti testi e in molte tradizioni di civiltà apparentemente lontane fra loro. La Florida, terra bellissima, pasquale e perciò fiorita e rigogliosa, si prestava bene a un altro ambientamento del mito. Il quale, secondo talune ipotesi, sarebbe stato suggerito al *conquistador* Juan Ponce de León dagli indiani caribe o da Altre tribù, forse ansiose di sviarlo e dirottarlo altrove. Leonardo Olschki, in un documentato articolo del 1941, ritiene che l'idea

della fonte della giovinezza, o quanto meno le analogie geografico-mitiche che ne sono alla base, fossero state concepite dallo stesso Colombo, di cui Ponce fu uno dei più vecchi compagni, anch'egli convinto di una stretta connessione tra le Indie Occidentali e una favolosa Asia Orientale; la leggenda mitica e letteraria della fonte prodigiosa non deriverebbe quindi dagli indios, ma avrebbe navigato con gli stessi *conquistadores*, talora imbevuti di miti pseudo-religiosi, rinvigoriti dalla tradizione medioevale, inclusi i favoleggiamenti sulla spedizione di Alessandro Magno in India» (Manzi, 2001, pp. 61-62).

Sempre in tema di echi e rinvii dei miti riprendiamo un passaggio di Raffaella Signorini che, analizzando la rappresentazione cartografica del mito dell'oro e dell'argento del Rio de la plata, osserva:

«Come spesso accade nel Nuovo Mondo, i viaggi di esplorazione che risalirono il Rio de la Plata nei primi secoli della conquista e quelli che partendo da questo fiume si spinsero verso l'interno inseguivano tutti il miraggio di favolose ricchezze [...] Molti dei miti propulsori fioriti intorno alla regione platense si precisano e si diffondono in seguito all'esplorazione di Sebastiano Caboto (1526-1530), per quanto, già prima della sua partenza, circolassero voci insistenti sulle ricchezze straordinarie del Rio de la Plata [...] Comunque, grazie alle testimonianze di quanti presero parte a quel viaggio e dei naufraghi della precedente spedizione di Juan Díaz de Solís (1515-1516), le voci relative all'oro e all'argento si coagularono intorno ad alcuni nuclei principali: tra questi, il regno del *rey Blanco* che comprendeva la *Sierra de la Plata*, ricca di inesauribili miniere d'argento, oro e altri metalli preziosi, e la *Terra dei Cesari*, popolo di raffinata civiltà e di enormi ricchezze, che viveva in direzione della Patagonia e della Terra del Fuoco.

Tutti questi miraggi si mescolano e si combinano variamente [...] Così alle leggende legate al Rio de la Plata si mescolano elementi di altri miti. Ben presto anche sulle rive di questo fiume fecero la loro comparsa le amazzoni e il lago dell'Eldorado: quando si spense la forza propulsiva della Sierra de la Plata (verso la metà del XVI secolo), la speranza di trovare nuove ricchezze in questi territori, riaccesa dal ritrovamento dei tesori peruviani, si indirizzò verso il *Candire*, il grande impero del *Paititi* con il suo misterioso, grandissimo lago, o verso altre varianti dell'Eldorado» (Signorini, 1999, pp. 251-252).

Si tratta di altri esempi, americani, del potere del mito e del desiderio nel muovere uomini di tutte le epoche verso la ricerca dei luoghi in cui le loro attese potevano trovare collocazione, come pure di apertura di nuove frontiere, di scoperta ed esplorazione in questi casi nelle Indie occidentali da poco raggiunte.

I Lumi e la rinascita del mito fuori dalla Terra

L'ecclettico Georges Louis Leclerc Conte di Buffon, riferimento dei naturalisti evolucionisti e padre della scienza moderna all'interno della quale il processo di umanizzazione della natura è visto come positivo, continuo e anzi scopo ultimo cui devono tendere le società civili, ci permette di apprezzare come

nel secolo dei Lumi l'atteggiamento dei sapienti nei confronti delle informazioni geografiche provenienti dai viaggiatori fosse mutato. La sua *Storia naturale de' minerali*, che potrebbe sembrare assai lontana e poco pertinente al nostro ragionamento, contiene invece interessanti annotazioni riguardanti le ricchezze delle isole orientali. Prendiamo ad esempio «Il regno di Siam [che] supera tutti i paesi del mondo per la ricchezza dell'oro; ma non abbiamo alcuna nozione delle di lui miniere: la parte dell'Asia più abbondante in oro è l'isola di Sumatra» (p. 227).

Per quanto attiene alla disamina dei passaggi delle informazioni – nel corso del tempo – tra le opere letterarie, il dato più significativo lo si trova lì dove, come parte integrante del suo discorso l'autore inserisce nelle lunghe note a piè di pagina (ne riproduciamo alcune in forma sintetica e sciolta) le fonti odepatiche su cui basa la sua disamina:

«L'isola di Celebes o di Macassar somministra dell'oro, che si separa dall'arena de' fiumi [Tavernier]; lo stesso avviene nell'isola di Borneo [*Histoire générale des Voyages*]; e le montagne dell'isola di Timor forniscono oro purissimo [*Histoire générale des Voyages*]. Albergano miniere d'oro e d'argento alle Maldive [*Découvertes des Portugais del P. Laffiteau*], a Ceylan [*Recueil des Voyages des Hollandois*], ed in quasi tutte le isole dal mare dell'Indie fino alle isole Filippine, da dove gli Spagnoli ne estrarrono una quantità considerabilissima [Gemelli Careri]» (Buffon, 1787, IV, p. 229).

E ancora:

«Nella parte meridionale del continente dell'Asia serpeggiano, come nelle isole, delle ricchissime miniere d'oro a Camboja [fonte Mendez Pinto], al Tonchin [Dampier], alla China, dove diversi fiumi ne trasportano [Li-Kyang-fu]; ma secondo i Viaggiatori quest'oro della China è di bassissima lega [Monsieur le Gentil] [...] Le isole del Giappone²³ e quella di Formosa²⁴ sono forse anche più ricche in miniere d'oro, che la Cina» (Ivi, pp. 230-232).

²³ Nota originale: «Il Giappone passa per la più ricca contrada in oro di tutta l'Asia, ma si crede, che la massima parte venga dall'isola di Formosa. *Voyages de Tavernier*, tomo IV, pag. 85 [...] Alcune Provincie dell'impero del Giappone posseggono delle miniere d'oro [...] Il traffico è in oro di getto, ed in oro in polvere cavato da fiumi [...] Per lungo tempo le più abbondanti miniere del più puro oro furono quelle di Sado, una delle provincie settentrionali di Nison: vi si raduna ancora molta polvere d'oro. Le miniere di Suroga sono stimatissime, ma e le une e le altre principiano a mancare; se ne scoprirono delle nuove, ma venne in seguito la proibizione di frugarle [...] Un monte situato nel golfo d'Okos essendo crollato in mare alla fine del secolo passato, si riconobbe, che la sabbia del luogo da lui occupato era mista d'oro puro [...] Nella provincia di Chiango e nell'isola di Amacusa le miniere d'oro non possono essere lavorate a motivo delle acque. *Histoire générale des Voyages*, tomo X. Pag. 654» (Buffon, 1787, IV, pp. 231-232).

²⁴ «Vi è una gran quantità d'oro e d'argento nell'isola di Formosa, se ne trova parimente molto nelle isole dei Ladroni, e nelle altre adiacenti; ma l'oro dell'isola de' Ladroni non è un metallo puro: si contano in quest'isole, senza parlare di quelle de' Ladroni, tre miniere d'oro e tre miniere d'argento molto abbondanti [...] Quegli isolani stimavano più l'argento che l'oro, essendovi comunissimo quest'ultimo. Tutti i loro utensili erano ordinariamente d'oro o d'argento [...] i loro templi si in Città che in campagna erano per la maggior parte coperti d'oro; ma tosto che gli

L'oro, presente in tutte le regioni di questa "gran parte del mondo" che è l'Asia, viene da Buffon studiato per quello che è, ossia un minerale, dalla sua "formazione", alla "sublimazione" e "disseminazione" e presentato seguendo "l'enumerazione de' luoghi, dove si trova". Curiosamente, a replicare l'abbinamento cui le isole gemelle rispondono da secoli, si legge che «Le sue miniere stanno nelle screpolature del quarzo, e sovente l'oro vi è misto con altri metalli, massime coll'argento senza esserne alterato» (Ivi, p. XVIII)

L'applicazione dell'approccio illuminista e del metodo scientifico allo studio della realtà terrestre non segnarono il definitivo tramonto del mito di *Chryse* e *Argyre* che, per l'ennesima volta, come l'uccello mitologico dell'Araba fenice che rinasce dalle sue ceneri (non a caso collegata con il simbolo del disco solare e dal colore dorato), seppe trovare oltre gli orizzonti della Terra nuovi spazi di (r)esistenza.

A dare nuovo lustro alle due chimeriche isole provvide nel 1877 l'astronomo Giovanni Schiaparelli che, quell'anno, sfruttandone l'opposizione planetaria, si applicò alla mappatura di Marte. Essendo un esperto di astronomia e geografia antiche, Schiaparelli conosceva bene le fonti classiche, da queste trasse ispirazione per denominare le formazioni che con il telescopio riusciva a vedere sulla superficie del Pianeta rosso. Ritenendo che vi fosse analogia fra la Terra e Marte, egli ipotizzava che le aree più chiare fossero terre emerse e quelle scure mari, separati da canali, e decise di dedicare alla Grecia una grande isola (*Hellas*), mentre a due di minori dimensioni assegnò i nomi delle mitiche *Chryse* e *Argyre*, come si può vedere dalla sua carta del 1888, poste tra i 70° e i 25° di longitudine, l'una nell'emisfero settentrionale, l'altra in quello meridionale (fig. 8).

Con Schiaparelli venne inaugurata l'Aereografia, disciplina il cui nome deriva dalla divinità greca *Ares*, che si occupava della descrizione e dello studio della superficie marziana, basate su osservazioni strumentali e tramite l'applicazione delle regole della cartografia ad altri pianeti.

Qualche anno più tardi un altro astronomo, il greco Eugène Michel Antoniadi, si dedicò allo studio di Marte e in particolare realizzò carte (fig. 9) che possiedono una tale capacità di dettaglio da essere state poi utilizzate nell'organizzazione delle missioni della NASA e sono state superate solo dalle immagini restituite dalle sonde spaziali²⁵. Antoniadi riprese la denominazione delle aree del pianeta basate sui miti antichi impostata da Schiaparelli, aumentando i riferimenti.

Olandesi loro hanno portato del ferro per avere l'oro, essi lo hanno meno prodigalizzato. *Descriptio de l'île Formose*, Amsterdam, 1705, pag. 107-8» (Ivi, p. 232).

²⁵ A ricordo della figura di Antoniadi due crateri, l'uno sulla Luna, l'altro su Marte, oltre a un *dorsum* su Mercurio portano il suo nome (<http://the-moon.wikispaces.com/Antoniadi>; <http://photojournal.jpl.nasa.gov/catalog/PIA00173>, via en: Image:Syrtis Major MC-13.jpg).

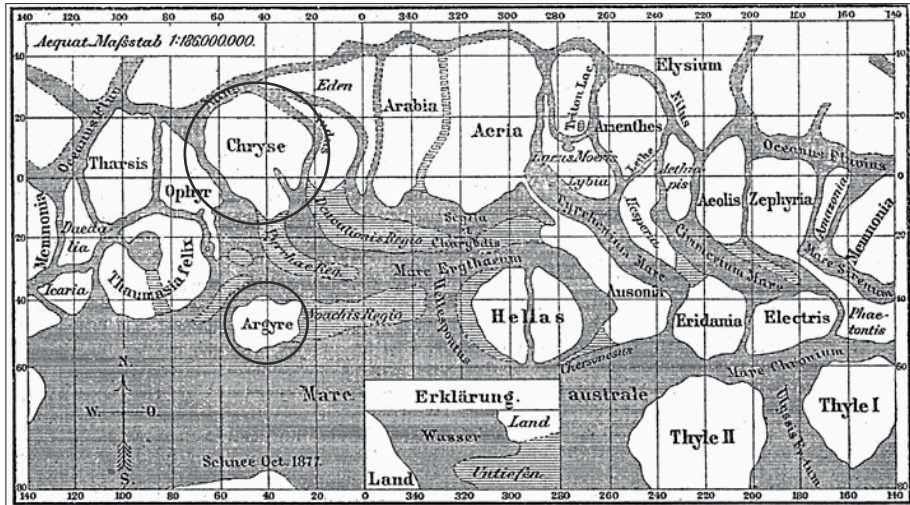


Figura 8. La carta di Marte pubblicata da Giovanni Schiaparelli nel 1888 (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Karte_Mars_Schiaparelli_MKL1888.png)

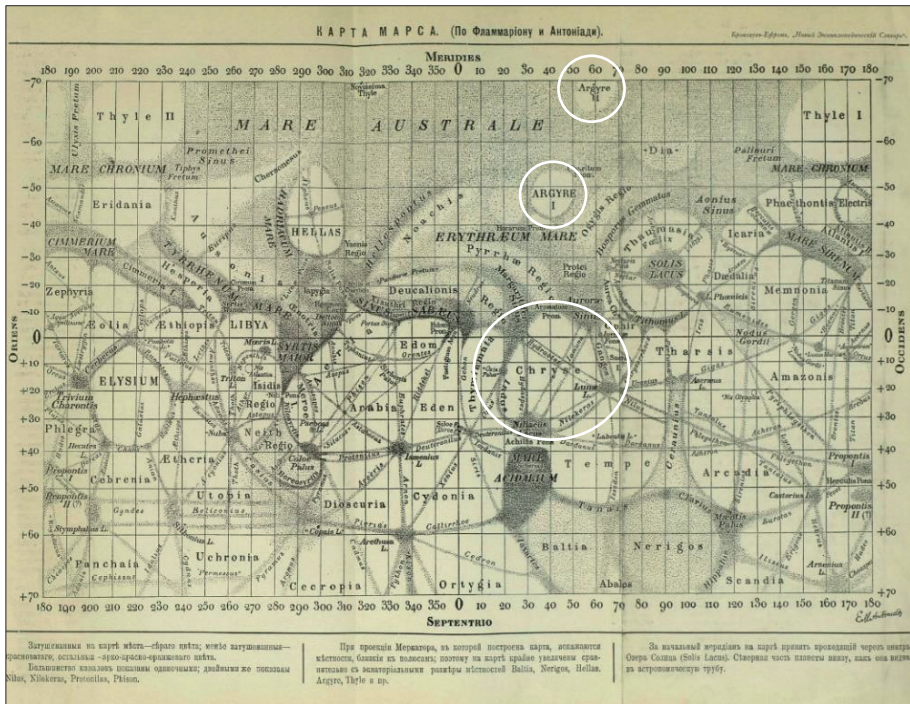


Figura 9. Carta di Marte di Flammarion e Antoniadi degli anni Dieci del XX secolo (<http://dlib.rsl.ru/viewer/01004103547#?page=443>) con *Chrysis* e *Argyre* (I e II)

Esotoponomastica, esogeografia, eso forme di vita

Quella esotoponomastica di matrice classica è sopravvissuta fino a oggi. Sulla superficie di Marte due vaste aree pianeggiate, che oggi sappiamo essere l'esito di crateri d'impatto, portano i nomi di *Argyre Planitia* e *Chryse Planitia* (fig. 10). Si potrebbe trattare di una singolare notazione, di un erudito dettaglio del nostro saggio, se non fosse che proprio quest'ultima, sita nell'emisfero settentrionale, è stata scelta per l'atterraggio delle sonde planetarie statunitensi Viking 1 (1976) e Mars Pathfinder (1997). Le due sonde automatiche hanno finalmente permesso di acquisire immagini dirette della superficie marziana e mostrato evidenze di forme di erosione che alimentano, oggi, le ricerche di quei depositi di acqua fondamentali per sostenere i successivi programmi di esplorazione e i progetti di colonizzazione di cui sentiamo insistentemente e ripetutamente parlare (cfr. <https://www.britannica.com/place/Chryse-Planitia>).

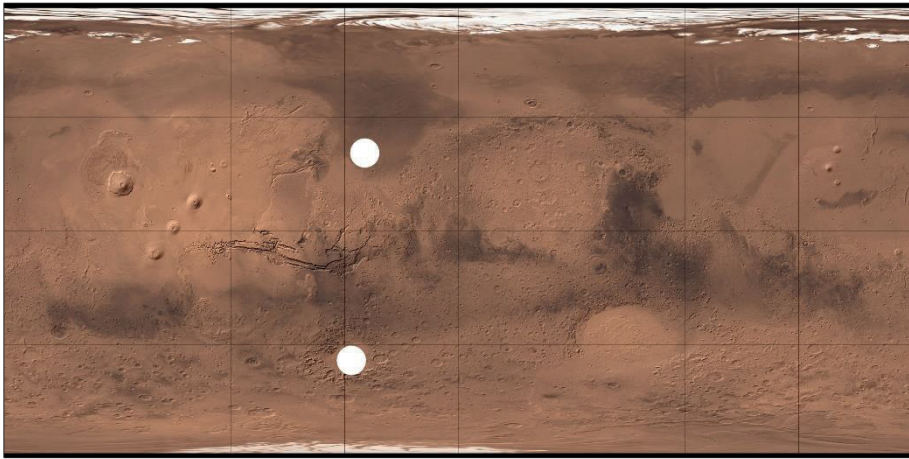


Figura 10. La localizzazione di *Argyre Planitia* (a sud) e *Chryse Planitia* (a nord) sulla mappa topografica di Marte in proiezione equirettangolare (elaborazione da: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Mars_G%C3%A9olocalisation.jpg)

Claudio Cerreti, in un articolo in cui ha descritto i sette principali paradossi del viaggio, relativamente al settimo ha affermato: «Chi esplora e percorre paesi lontani può credere di essere il primo del suo genere; ma, se non trovasse più sentieri già battuti da altri, potrebbe doversi fermare» (Cerreti, 1997, p. 57). L'unico esempio terrestre di non validità di questo assunto è rintracciato nell'Antartide, ma, riteniamo, ora che la prospettiva delle esplorazioni si amplia fuori dalla Terra le antiche domande devono essere riformulate, i paradossi ridiscussi tenendo in considerazione lo spazio extraterrestre.

Sono questioni che interrogano i geografi. Dovremmo chiederci: come sarà la Geografia del Principe distante dal nostro pianeta? Tornano nodali i temi del primato e della consapevolezza palesati nello schema da cui siamo partiti. Chi ha scoperto l'America? Diogo de Triana o Cristoforo Colombo? Erik il Rosso o Paolo dal Pozzo Toscanelli? Amerigo Vespucci o Magellano? L'avvio del programma spaziale è appannaggio dell'URSS o degli USA? Chi è stato il primo esploratore lunare: Tolomeo, Galileo Galilei o Neil Armstrong? Chi ha scoperto la superficie di Marte: Schiaparelli, Antoniadi o Viking 1 e Mars Pathfinder?

Massimo Quaini, citando Dardel, Gambi, Dematteis e Raffestin, ha affermato che è stato dimostrato che la geografia non può esistere – nemmeno quella fisica – senza la presenza umana attuale o immaginata; che il territorio non esiste autonomamente rispetto ai valori che i gruppi umani attribuiscono agli oggetti geografici; che lo spazio geografico non ha una esistenza oggettiva, ma è un insieme di operazioni logiche compiute dalla mente umana per dare ordine agli oggetti sulla superficie terrestre (sic) su cui eventualmente operiamo (Quaini, 1997).

Ma oggi – anzi dal luglio del 1969, anche se in realtà da molto prima – la frontiera è extraterrestre. D'altra parte Astolfo non dovette andare a cercare il senno di Orlando sulla Luna?

La questione che più allontana gli studiosi umanisti dalla percezione piena di essere di fronte a nuovi mondi, da intendersi in tutto simili a quelli esperiti alla fine del Quattrocento è, forse, che non sono state ancora incontrate fuori dalla Terra forme di vita, vegetali ma soprattutto animali, e intelligenti. Ma gli extraterrestri sono stati immaginati da tempo, in maniere ambigue e ambivalenti a seconda del prevalere della speranza o della paura. Prima la narrativa, poi il cinema e la televisione (Star Trek, Star Wars, E.T. the Extra-Terrestrial, Mork & Mindy), infine i videogiochi, hanno avvicinato al pubblico le forme di vita provenienti dallo spazio.

Nonostante non sappiamo come siano fatti, gli extraterrestri (provenienti da quali pianeti? Perché l'origine differente li fa divenire, di volta in volta, marziani, venusiani, gioviani, vulcaniani) sono ormai una presenza accettata. Gli alieni sono nella nostra fantasia quotidiana, quando li incontreremo come ci porremo nei loro confronti? Riusciremo a rispettare il motto “veniamo in pace per tutta l'umanità”?

Conclusioni

Nelle Giornate della Geografia svoltesi a Bergamo (2019) si è parlato del senso e del valore dell'“Universitas”, da intendersi come organizzazione della nostra casa attuale e quella del futuro, della costruzione del nuovo ordine mondiale che vede, ancora, la competizione fra “potenze”. Non possiamo non rilevare che tale competizione non è più, da almeno cinquanta anni, giocata esclusivamente sul suolo terrestre e si manifesta chiaramente, in maniera sempre più ravvicinata nel tempo, con viaggi organizzati al di fuori del pianeta.

Oggi – di nuovo – le “potenze” in gara non sono necessariamente stati o realtà politico-amministrative, i viaggi verso la Luna e Marte vedono collaborare/competere USA, Unione Europea, Federazione russa, Repubblica popolare cinese, Israele e compagnie di privati, multinazionali che non hanno riferimenti geografici. Come possiamo non cogliere la ripetizione di quel processo che, dal Trecento, ha visto i marinai mediterranei e i mercanti italiani, in particolare, prendere parte in reti e gruppi organizzati all’apertura dell’orizzonte geografico del tempo? Così come le compagnie mercantili genovesi, veneziane, fiorentine, sostennero finanziariamente i reali iberici nell’avviamento di nuove rotte commerciali in Africa, in Oriente e in Occidente, e poi le compagnie mercantili olandesi e inglesi furono determinanti per la strutturazione di reti di scambio con le Indie, imponendo il dominio economico e politico di altri paesi, allo stesso modo i capitali privati non solo hanno sostenuto i viaggi delle potenze del Novecento, ma siamo pienamente nell’epoca dell’imporsi degli imprenditori-mecenati come attori e protagonisti diretti dell’esplorazione spaziale.

È evidente, come avverte Lidia Scarpelli, che lo sviluppo della tecnologia spaziale trova e troverà alimento nelle applicazioni terrestri, nella vita degli utenti umani portatori di piccoli investimenti in numeri crescenti, ma la pubblicità – che alimenta e crea i desideri e i bisogni, solleticando fantasie antichissime – punta sul futuro e sul suo essere alla portata di tutti, sulla carta, anzi nel web. È significativo che il motto del progetto di Elon Musk per lo “Human spaceflight” sia “Mars & Beyond. The Road To Making Humanity Multiplanetary”. Sul sito della sua società il brand è chiaro e si legge “SpaceX also offers commercial flights for private passengers to both Earth and Lunar orbit. To start planning your journey, please contact us at sales@spacex.com”.

Insomma, chi fosse interessato può inviare una e-mail. Marte lo aspetta.

BIBLIOGRAFIA

- Roberto Almagià, *Il mappamondo di Piri Reis e la carta di Cristoforo Colombo*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1934, pp. 442-449.
- Francesco Alunno, *La fabbrica del mondo*, Venezia, Dall'Aquila, 1556.
- Eugène Michel Antoniadi, *La planète Mars: étude basée sur les résultats obtenus avec la grande lunette de l'observatoire de Meudon et exposé analytique de l'ensemble des travaux exécutés sur cet astre depuis 1659*, Paris, Librairie scientifique Hermann, 1930.
- Benedetto Bordone, *Isolario*, Venezia, s.e., 1534.
- Numa Broc, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, a cura di Claudio Greppi, Modena, Franco Cosimo Panini, 2007.
- Richard F. Burton, *The Book of the thousand nights and a night. A plain and literal translation of the Arabian Nights entertainments*, USA, The Burton Club, 1885-1888, voll. X+VI.
- Claudio Cerreti, *Breve ragionamento intorno ai Sette Principali paradossi del viaggio*, in «Geotema», III (1997), 8, pp. 52-59.
- Congreso internazionale de Historia "Primus circumdedisti me". V Centenario de la primera vuelta al mundo, Madrid, Ministerio de Defensa, 2019.
- Armando Cortesao, Avelino Teixeira Da Mota, *Portugaliae monumenta cartographica, Comemoracoes do V centenario da morte do infante D. Henrique*, Lisboa, Neogravura, 1960, 3 voll.
- Annalisa D'Ascenzo, *Lo schema (immaginare)-trovare-cercare-scoprire applicato alle rappresentazioni del Giappone (metà XIV-metà XVII secolo)*, in Annalisa D'Ascenzo (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, Roma, CISGE, 2015, pp. 65-95.
- Massimo Donattini, *Spazio e modernità. Libri, carte, isolari*, Bologna, CLUEB, 2000.
- Umberto Eco, Prefazione, in Eco, in Tarcisio Lancioni, *Viaggio fra gli isolari*, Milano, Rovello, 1992, pp. VII-VIII.
- Martín Teodoro Fernández de Navarrete y Ximénez de Tejada, *Colección de los viages y descubrimientos que hicieron por mar los españoles desde fines del siglo XV: con varios documentos inéditos concernientes á la historia de la marina castellana y de los establecimientos españoles en Indias*, Madrid, Imprensa Real, 1825-1837, voll. 5.
- Anna Ferrari, *Dizionario dei luoghi del mito*, Milano, Rizzoli, 2011.
- Juan Gil, *Miti e utopie della scoperta*, Milano, Garzanti, 1991-1993.
- Arturo Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Torino, Loescher, 1893.
- Ahmet T. Karamustafa, *Introduction to islamic maps*, in John Brian Harley, David Woodward (eds.), *The History of Cartography*, cit., vol. 2, *Cartography in the traditional islamic and South Asian societies*, I, 1992a, cap. 1, pp. 3-11.
- Id., *Introduction to ottoman cartography*, in John Brian Harley, David Woodward (eds.), *The History of Cartography*, cit., vol. 2, *Cartography in the traditional islamic and South Asian societies*, I, 1992b, cap. 10, pp. 206-208.
- John Brian Harley, David Woodward (eds.), *The History of Cartography*, Chicago, University of Chicago Press, 1987-2015.
- Andrew C. Hess, *The evolution of the Ottoman seaborne empire in the age of oceanic discoveries, 1453-1525*, in «American Historical Review», 75 (1970), pp. 1892-1919.
- Id., *Piri Reis and the ottoman reponse to the voyages of discovery*, in «Terre Incognitae», 6 (1974), pp. 19-37.
- Alexander von Humboldt, *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di Claudio Greppi, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- Tarcisio Lancioni, *Viaggio fra gli isolari*, Milano, Rovello, 1992.
- Ilaria Luzzana Caraci, *Dall'esperienza del viaggio al sapere geografico*, in «Geotema», III (1997), 8, pp. 3-12.
- Elio Manzi, *Juan Ponce de León, la fonte dell'eterna giovinezza e la corrente del Golfo*, in Carla Masetti (a cura di), *Chiare, fresche e dolci acque. Le sorgenti nell'esperienza odepica e nella storia del territorio*, Genova, Brigati, 2001, pp. 59-74.
- Francesco Costantino Marmocchi, *Atlante di geografia universale*, Firenze, Batelli, 1842.

- Giovanni Francesco Muratori, *Geografia di Pomponio Mela libri tre*, Torino, Stamperia reale, 1855.
- Leonardo Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*, Firenze, Leo S. Olschki, 1937.
- Geo Pitarino, *Tra la "Mappa per i sette mari" ed il "Libro della marina" di Piri Reis*, in «Anuario de Estudios Medievales», XX (1990), pp. 297-315.
- Tomé Pires, *A Suma Oriental de Tome Pires e o Livro de Francisco Rodrigues*, leitura e notas de Armando Cortesao, New Delhi, Asian Educational Services, 1990.
- Marco Polo, *Il Milione*, a cura di Marcello Ciccuto, Milano, BUR, 2008.
- Massimo Quaini, *L'immaginario geografico medievale, il viaggio di scoperta e l'universo concettuale del grande viaggio di Colombo*, in Stefano Pittaluga (a cura di), *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo*, Genova, Università di Genova, 1993a, pp. 257-270.
- Id., *Rappresentazioni e pratiche dello spazio. Due concetti molto discussi tra storici e geografici*, in Graziella Galliano (a cura di), *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Genova, Brigati, 1997, pp. 3-27.
- Ernest George Ravenstein, *Martin Behaim, his Life and his Globe, with a Facsimile of the Globe printed in colours, eleven maps and seventeen illustrations*, London, George Philip, 1908.
- Raffaella Signorini, *La rappresentazione cartografica del mito. L'oro e l'argento del Rio de la Plata*, in Marcella Arca, Simonetta Conti (a cura di), *Giovanni Caboto e le vie dell'Atlantico settentrionale*, Genova, Brigati, 1999, pp. 251-279.
- Svat Soucek, *Islamic Charting in the Mediterranean*, in John Brian Harley, David Woodward (eds.), *The History of Cartography*, cit., vol. 2, *Cartography in the traditional islamic and South Asian societies*, I, 1992, cap. 14, pp. 263-292.
- Francesco Surdich, *Il ruolo dell'utopia, del mito e dell'immaginario nella concezione della geografia di Massimo Quaini*, in Roberta Cevasco, Carlo A. Gemignani, Daniela Poli, Luisa Rossi (a cura di), *Il pensiero critico fra Geografia e Scienza del Territorio. Scritti per Massimo Quaini*, Firenze, Firenze University Press, 2021 [in corso di stampa].
- Paolo Emilio Taviani, "Si dice che un genovese infedele, dal nome Colombo, abbia scoperto il luogo", in «Liguria», XL (1973), nn. 6-7, pp. 7-12.
- Gerald R. Tibbetts, *Arab Navigation in the Indian Ocean before the Coming of the Portuguese*, London, Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland, 1971.
- Id., *The role of charts in islamic navigation in the Indian Ocean*, in John Brian Harley, David Woodward (eds.), *The History of Cartography*, cit., vol. 2, *Cartography in the traditional islamic and South Asian societies*, 1992, I, cap. 13, pp. 256-262.
- Claudio Tolomeo, *Geografia di Claudio Tolomeo alessandrino, tradotta di greco nell'idioma volgare italiano da Girolamo Ruscelli, et hora nuovamente ampliata da Gioseffo Rosaccio*, Venezia, Sela, 1599.
- Luis Torres de Mendoza, *Colección de documentos inéditos relativos al descubrimiento, conquista y colonización de las antiguas posesiones españolas en América y Oceanía sacados de los Archivos del Reino, y muy especialmente del de Indias*, Madrid, Frias, 1867, tomo VIII.
- Sebastian Vizcaino, *Relación del viaje hecho para el descubrimiento de las islas llamadas "ricas de oro y plata" situadas en el Japon, siendo Virrey de la Nueva España D. Luis de Velasco, y su hijo, Sebastian Vizcaino, general de la expedicion*, in Luis Torres de Mendoza, *Colección de documentos inéditos...*, cit., 1867, pp. 101-199.

Il viaggio prima del viaggio. Credenze, miti e desideri dalle esperienze odepatiche terrestri a quelle extraterrestri – Il contributo vuole riflettere su come sono state immaginate, nei secoli, le mete dei viaggi prima che questi fossero effettivamente realizzati. La fantasia e l'immaginazione, combinate con la rielaborazione di poche e confuse notizie giunte per vie indirette, insieme alle speranze e alle paure che da sempre animano gli uomini alle prese con l'allargamento dell'orizzonte geografico, ora pienamente esogeografico, restituiscono un complesso quadro molto interessante da analizzare per i geografi storici. Tra le esperienze odepatiche compiute nell'antichità, quelle moderne e le avventure

contemporanee, si colgono elementi di continuità nella descrizione e rappresentazione delle terre lontane, con i loro abitanti, e gli spazi extraterrestri (disabitati o abitati?) verso cui punta oggi l'espansione umana. Si apre l'era dell'Esogeografia.

Le raffigurazioni e le descrizioni del passato, come le fonti odeporeiche attuali, più che parlare realmente dell'"altro" ci dicono molto delle società che le hanno prodotte. Stretto è il loro legame con l'autorappresentazione degli uomini, come gruppo e società, con l'idea del mondo di cui eravamo e siamo portatori, più che dei mondi effettivamente incontrati. La rilettura delle fonti antiche e moderne – tramite l'esempio delle "Isole d'oro e d'argento" – ci pone davanti a un processo che continua e che mostra tratti di grande somiglianza con il presente e il futuro prossimo, con le ataviche speranze e le paure che si ripresentano e ci interrogano ancora.

Parole-chiave: Scoperte; Orizzonte geografico; Viaggi; Isole; Esogeografia.

The journey before the journey. Beliefs, myths and desires from odeporic terrestrial experiences to extraterrestrial ones – This paper reflects upon how, over the centuries, the destinations of journeys were imagined before the journey had actually taken place. Fantasy and imagination, together with the reworking of scant, indirect and confused information, combined with the hopes and fears which have always inspired men coming to grips with the widening of geographical horizons – now fully exogeographic – to build a complex picture of extreme interest in its analysis for historical geographers. Among the odeporic experiences of ancient, modern and contemporary exploits, elements of continuity can be identified between the descriptions and pictures of distant lands, with their inhabitants, and the extraterrestrial spaces (uninhabited or inhabited?) towards which human endeavour points today. The era of Exogeography is opening before us.

The pictures and descriptions of the past, like today's odeporic sources, beyond actually talking about the "other", tell us much about the societies which produced them. They are closely bound to men's auto-representation, as a group and a society, with the notion of the world of which we were and are the bearers, more than of worlds actually encountered. Rereading the ancient and modern sources – through the example of the "Islands of gold and silver" – puts before us a process which continues and is markedly similar to our present and future, with the atavistic hopes and fears that reappear and still question us.

Keywords: Discoveries; Geographical horizon; Travels; Islands; Exogeography.